

“ ENTANT CHE GHE’ AMU’ CHICA I LA CÛNTA “

( Intanto che c’è ancora chi può raccontarla ...la storia)

CAP. 1°)

-Bianca Zeni-

“ Nün en gheva miga ... i noss vecc gnanca quel !

Oggi è inutile rivolgersi alle generazioni del consumismo esagerato: -Noi, ai nostri tempi... una volta ... c’era o non c’era ... noi avevamo o non avevamo ... noi potevamo fare o non fare ... I giovani non possono capire, sfuggono al confronto e, a volte, sottono coloro che cercano di ricordare i tempi passati con le loro ristrettezze. Il mondo è cambiato in pochi anni e occorre adattarsi ai tempi.

E’ sempre piacevole incontrare persone di sessanta-settanta anni fa che salutano con un “ciau s’ceti”, l’era en pezz che en se vedeva più !” Dove “s’ceti” sta simpaticamente e, forse nostalgicamente, per “ragazze” e, “en pezz”, a volte, per il lasso di tempo di vari decenni, quando ..... “nün, ‘na volta, en gheva miga” ..... tutto quello che i giovani hanno oggi, dal cibo agli abiti, dai servizi igienici all’acqua corrente a volontà in casa, dai mezzi di comunicazione ai divertimenti, ecc. e i nostri nonni e bisnonni, a loro volta, “sti agn endrè” (più lontano ancora nel tempo), “i gheva gnanca quel che en gheva nün”.

Noi abbiamo passato tempi magri e i genitori ci hanno insegnato a non sciupare nulla: “Trasa miga...ten de cünt...gòd sù i vanzèt”...erano espressioni frequenti sulla loro bocca. Si arrivava anche al colmo di alcuni comportamenti o al nascere di assurdi modi di dire pur di risparmiare su tutto: “Ten de cünt el fià ! “ si diceva anche nel senso di non parlare troppo o a vanvera, tanto era radicato il senso dell’economia.

A me piacevano molto i fiori e coltivare quei pochi che potevo, anche selvatici colti nei prati, mi gratificava. Per la nonna era una perdita di tempo, perché i fiori non rendevano nulla (allora!) e diceva :- “Mangia giù di fiù se te pödèt !”- Cioè: se coltivi fiori non mangi, è un lavoro inutile .... Fai altro!....

A quei tempi un cibo basilare era la polenta e, dopo la sua cottura, c’era chi raccomandava di non “raspare” il paiolo con la paglietta, non per il pericolo di lasciare all’interno frammenti di fili di ferro, bensì per non consumare il paiolo; a ricomprarlo sarebbe costato troppo !

A un giovane, soprannominato “el rampeghin biùt” facevano levare i pantaloni prima che si arrampicasse sulla pianta a tagliare “i salescìn” per evitare di strappare l’indumento ed essendo egli anche privo di mutande (allora per molti erano considerate non necessarie) appariva nudo sull’albero.

C’era chi indossava il vestito alla rovescia in casa e al diritto quando usciva: “Ün en doss, ün en foss” era il proverbio di quegli avi che possedevano soltanto un abito da indossare e uno di riserva nel cassettono (“en foss”) per le grandi occasioni, quando si doveva essere in ordine, perché .....”nèt e cavèz el pö ess anca i purèt”.

La mia generazione, quella della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, poteva disporre di qualche vestito in più: l'abito e la sottoveste per la festa e qualche altro rivoltato, rifatto, passato da figlia a figlia, per i giorni feriali. La mamma, però, ci teneva sempre pulite e in ordine anche con pochi cambi a disposizione. I nonni forse non avevano nemmeno queste possibilità, perché spesso un abito, a loro, durava una vita.

“Nün en gheva el gipunin (canottiera), el sutanin, el pedàgn, el scusalin, i culzini, i calzetùn, la gala” (nastro annodato a una ciocca di capelli). I nonni ..... maglie ruvide e pungenti “de lana de ca” (delle proprie pecore) “el scusalùn”, pesanti “scalfaròt” (calze) che, quando si bucavano nel tallone o sulla punta, venivano rilavorati a mano con quattro ferri da calza (“el scalfin”); a volte si rifaceva l'intera soletta del piede. Per l'Inverno noi indossavamo un cappottino, magari dismesso dalla sorella maggiore, loro un semplice scialle. Ai piedi noi calzavamo scarpe chiuse d'Inverno e sandaletti d'Estate, oppure, in questa stagione, si andava a piedi nudi. I nostri vecchi avevano soprattutto “sciüpei” (zoccoli) e “cusp” o pesanti scarponi chiodati che duravano molto a lungo.

Un piccolo, tenero ricordo della mia prima infanzia, sono le scarpine alla bebè, di vernice nera con un listino che partiva da un lato e s'allacciava dall'altro sul dorso del piede.

A noi la mamma, da piccole, faceva il bagno nel semicupio, al caldo della stufa a segatura e per i bisogni ci servivamo di uno stanzino al coperto, dentro casa.

I nostri vecchi non avevano servizi, uscivano all'aperto e si lavavano come e quando potevano con acqua fredda; questa era la normalità per gran parte della gente dei piccoli paesi. Difficilmente le donne contadine tagliavano i capelli nel corso della loro vita; se li lisciavano, però, con la brillantina. Qualche nonna più ambiziosa e desiderosa di apparire, copriva i capelli bianchi con intrugli ottenuti dal mallo delle noci (“la paràscia”) che li colorava di bruno.

Pulci e pidocchi spesso erano “di casa”, per questa scarsità d'igiene dovuta anche alla difficoltà nell'approvvigionamento dell'acqua. Si doveva attingerla alle fontane situate lontano da casa. I contadini, anche per la necessità di abbeverare le bestie, portavano maggior quantità di acqua in un solo viaggio, usando la brenta oppure “el bàgiul” (bigollo), legno ricurvo, appoggiato alle spalle con due tacche alle estremità, dove i portatori appendevano i secchi.

“El rüt” (rifiuti) veniva ammucciato nei terreni vicini all'abitazione o infossato nella “zoca”.

“En cö” (oggi) quasi tutti possiedono una casa moderna, accogliente, comoda.

Anche settant'anni fa si viveva in case civili, nuove o ristrutturate. Molti dei nostri antenati, che non fossero i ricchi o i nobili, dimoravano in modeste, rustiche casupole o addirittura in autentiche “baserghes” (catapecchie), senza nessuna comodità, se non quella di essere al coperto e di usufruire di un fuoco per cucinare e per riscaldarsi, quando non approfittavano del tepore delle stalle per risparmiare legna, o si rifugiavano sotto le pesanti coperte di lana (“i catelàni”) dei loro letti, in camere buie, perché la luce elettrica non era ancora arrivata.

“Nün en gheva già la lüss”, anche se fioca, con lampadine di poche candele, lampadari che erano simili a piatti di ferro smaltato e interruttori in ceramica bianca, a chiavetta, che facevano scintille quasi a ogni accensione.

I nonni “gnanca quest”. Torchiavano i gherigli delle noci per ottenere olio, non solo per condire il cibo, ma anche per alimentare lucerne (“la lüm”).

I lavori in genere venivano svolti di giorno, altrimenti, in certi casi, si usava la lampada ad acetilene a base di idrocarburo non saturo, o si sfruttava il chiaro di luna.

Nemmeno noi avevamo gli elettrodomestici di oggi, se non vari tipi di stufe da caricare a mano con combustibili vari e piccoli fornelli elettrici o a gas come il “Primus” in ottone, a gas di petrolio, oggi diventato soprammobile.

Nella mia vecchia casa, negli anni '40, in cucina non c'era nemmeno un vero lavello e tanto meno la lavastoviglie, ancora nel mondo delle idee, ma un semplice lavandino di pietra scavata, senza acqua corrente. Ora questo fa da ornamento nel giardino e serve da abbeveratoio per gatti e uccelli.

Il detersivo era la “lisiva” usata per lavare le stoviglie.

“A sti agn i gheva gnanca el lavandìn”. Nei piccoli paesi si andava presso una fonte o una roggia, o ci si arrangiava in casa con un mastello.

Val. ed io litigavamo per dover lavare i piatti in quello scomodo lavandino di pietra della vecchia casa, con poca acqua a disposizione. Avevamo deciso che, a turno, una li lavava, l'altra li asciugava. Per rendere questo lavoro meno noioso, a volte scherzavamo, affrontandolo come fosse un gioco: invece di depositare i piatti a scolare, quella che li lavava li buttava in aria, uno alla volta, proprio come si lancia un disco; l'altra doveva avere una presa veloce e sicura per afferrare il piatto al volo. Strano, ma non è mai successo che un piatto sia caduto !

Invece .... Un giorno dovevamo travasare il vino nei bottiglioni da una damigiana di vetro non impagliata. La cantina era piuttosto buia, noi inesperte e facilone. Una tratteneva la damigiana inclinata appoggiata su uno sgabello, l'altra, col bottiglione in mano, cercava d'introdurre il getto del vino dentro l'imbuto. Nel movimento il liquido “el salocàva” (ondeggiando sciabordava) e, a tratti, usciva a fiotti spruzzando un po' intorno.

Ciò nonostante il travaso stava riuscendo, quando, all'improvviso, la damigiana scivolò via dalle mani, cadde a terra frantumandosi. Il vino rimasto si sparse per la cantina diffondendo un odore acre. “Farla franca?” Fu impossibile.

Ai nonni questo inconveniente non poteva succedere perché essi non acquistavano il vino a damigiane, ma “i gheva apena el fiasch u el butesìn”, una botticella contenente il vino ottenuto dalla loro vigna e conservato “nell'invòlt” (cantina a volta).

Per dissetarsi nelle calure estive bevevano “la cadùlca” latte con vino.

E da mangiare ? “Gnanca nün en gheva miga” .... quell'enorme ben di Dio di oggi con cibi freschi e abbondanti in tutte le stagioni, tanto da arrivare, con l'abitudine dell'usa e getta, a buttare gli avanzi ancora commestibili e a quella, peggiore, del gettare senza l'uso, sia perché la merce è scaduta, o semplicemente perché, acquistata in eccesso, il giorno dopo non piace più !

“I noss vecc” che coltivavano la terra, da cui ricavavano gran parte degli alimenti, non conoscevano questo spreco. Anzi, per avere maggior quantità di prodotto nel raccolto, aspettavano a cogliere “i fasulin” (cornetti) quando erano ben sviluppati: non importava se essi fossero “sacc” , duri, col filo già formato che infastidiva la gola dei bambini; le zucchine quando fossero belle grosse, così “i rendeva de più”; “i gabüs” (cavolo-verza)

erano presenti in abbondanza nei campi e si conservavano bene anche per l'Inverno, come i fagioli secchi che potevano sostituire la carne; coltivavano "i menegolt" (coste, bietole) e le rape anche per gli animali. Con le verdure dei loro orti preparavano minestrone e con l'orzo selvatico ("la duméga") la minestra "de duméga" i cui chicchi venivano messi a bagno in acqua il giorno prima; i contadini "per bene" preparavano anche "l'urgiàda" o "orzàda", minestra di orzo perlato, mondato, con l'aggiunta delle parti di maiale non utilizzate per i salumi (orecchie, muso, coda, ossi) e la bollivano per un giorno intero.

"La panigàda" era una minestra di miglio depilato (panico) condita con lardo.

Con la zucca facevano "la papazüca". Non scartavano le patate neppure se appassite o se avevano "el büt" (germoglio); facevano seccare la cicoria, seminata in abbondanza ed era il pastone, unito alla crusca, per le galline che, quasi ogni famiglia possedeva per le uova, per "la sciüta" (chioccia) e i pulcini; tra le varie erbe commestibili c'erano le ortiche che si mettevano sia nella minestra, sia nel pastone.

Conservavano la frutta anche tagliata a spicchi e seccata. Quasi tutti i contadini avevano qualche albero da frutta: quei meli che davano "i pumèli" o "i pum rösa"; ciliegi, da quelli selvatici che crescevano nei boschi con frutti piccoli ("i visciuli"), a quelli nelle vicinanze delle case ("i gabbiùn"), grossi duri carnosissimi e saporiti, le amarene, un po' acidule che si potevano mettere sotto spirito; i peri con le loro numerose varietà. Quando le pere, una volta colte, maturavano troppo, "i diventava masòti": all'interno la polpa, da bianca, si faceva marrone, come se stesse marcendo, ma "i noss vecc" le mangiavano ugualmente.

Le noci erano più preziose: "mangià de nuss, mangià de spuss". Il gheriglio poteva essere venduto, oppure torchiato per ottenere l'olio. Di questo erano consapevoli i frati che passavano per le case a fare la questua; erano detti "i fra cercòt". Ne ricordo uno che un giorno entrò in casa mia. Accolto con dovuta riverenza, come si usava allora, la mamma offrì delle noci contenute in un cestino. Il frate, mentre si schermiva: - No, grazie .... non si disturbi .... - allungava una mano enorme nel cestino e prendeva una grossa branca di noci che depositò nella sua bisaccia, lasciando il cesto quasi vuoto.

I contadini consumavano molte castagne raccolte nelle selve; cotte in vari modi, sole o con il latte delle loro mucche, erano uno dei frugali pasti. Seccate, le castagne, venivano conservate o vendute o barattate con altra merce.

Il pane

Noi potevamo avere anche il pane bianco, ma non a tutti era possibile, specie durante le guerre, poterlo trovare e acquistare.

La panificazione, a causa della difficoltà nell'approvvigionamento della farina durante la 2° guerra mondiale, era consentita all'80% di farina di frumento e al 20% di granoturco; spesso avveniva l'inverso e il pane, giallo e duro, era quasi immangiabile ("l'era gnüch"), anche per le varie miscele operate da fornai disonesti. ( fonte A.Petacco)

Le famiglie che avevano il pane ogni giorno non erano tutte; nel Mantovano si usava dire: -"Te se mia un sior par magnàr dal pan" -.

Il pane era quasi sacro: se un pezzo cadeva, si raccoglieva, si puliva accuratamente col "mantin" (tovagliolo) e si rimetteva in tavola. Guai a mettere il pane capovolto ! Era segno di disprezzo. Avanzare un po' di pane lasciandolo sulla tavola, anche per mio padre era un

affronto alla povertà e, per farci capire disponeva i pezzetti in fila, ordinatamente, per sottolineare lo spreco delle figlie.

I contadini che coltivavano frumento e segale portavano farina e legna a chi possedeva un forno per cuocere il pane. In genere si trattava di pane di segale (“i brazadèli”) e durava a lungo. Il pane secco o “strascègn” (gommoso) lo facevano “mulisnà” (ammorbidire) nel latte o nell’acqua, anche perché, ai tempi, chi andava dal dentista?! I vecchi erano quasi tutti sdentati e “i smulegàva” il cibo duro con le gengive diventate resistenti a furia di masticare senza denti.

Col pane secco grattugiato preparavano “el pantrìt” o il pancotto, utile anche per lievi disturbi gastrici. A Natale c’era “el panùn” aggiungendo all’impasto del pane castagne, fichi secchi, noci ed era il dolce dell’anno.

Quando i fortunati ad averlo allevato, uccidevano il maiale (“fa sù el ciùn”) era una festa. Se qualche salsiccia, poi, durante la stagionatura “la se furàva” (diventava rancida), la brava massaia la spezzettava, la friggeva e i famigliari “i puciàva sù anca el padelìn” con una fetta di pane o di polenta e “i se sciùsciàva anca i dit”.

Gli ossi dell’animale, dopo essere stati spolpati accuratamente dalla carne per farne salumi, venivano bolliti e “rùspàt” fino all’ultima briciola.

La polenta

Anche oggi la polenta è un piatto sempre gradito, ma un tempo era la regina della tavola dei poveri. I contadini la preparavano al mattino, in abbondanza e la portavano come pranzo da consumare durante il mezzodì nei campi, “en den fagòt” (dentro un involto), magari nella gerla assieme al bimbo infante.

La polenta poteva essere gialla o “entremes’cia”, cioè mista di farina di granoturco con farina di saraceno. Non si buttavano nemmeno le croste che rimanevano attaccate all’interno del paiolo e, se era stata cotta alla perfezione, la crosta, dalla forma del paiolo, si staccava intera come un cappello ed era un’esultanza se non si spezzava.

Se avanzava qualche pezzo, si bolliva col latte e diventava “scotamüss”.

Carlo Goldoni (1707-1793), con la sua sottile comicità popolare, in “Dama di garbo”, una delle sue macchiette giocose, mise in bocca a Rosaura la ricetta che ella fornisce ad Arlecchino per la preparazione della polenta.

<< Empiremo una bellissima caldaia d’acqua e la porremo sopra la fiamma. Quando l’acqua comincerà a mormorare, io prenderò di quell’ingrediente, in polvere, bellissimo come l’oro, chiamato farina gialla; a poco a poco anderò fondendola nella caldaia, nella quale tu con sapientissima verga andrai facendo dei circoli e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco e tutti due di concerto, con un cucchiaino per uno, la faremo passare dalla caldaia ad un piatto. Vi caceremo poi di sopra di mano in mano un’abbondante porzione di fresco, giallo e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo e ben grattato formaggio. E poi uno da una parte e uno dall’altra con una forcina in mano per cadauno prenderemo due o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta e ne faremo una mangiata da imperadore >>.

“Nün en giügava tant ..... e i noss vecc ?”

Dal 66° Congresso della Scuola Italiana di Pediatria (Ott. 2010), risultò che l'80% dei bambini, oggi, non gioca più fuori; scomparso è il tempo libero, scomparsa è la possibilità di uscire soli, scegliere un gioco, un luogo; i bambini sono imitatori e hanno scarsa creatività.

Noi eravamo più liberi e inventavamo giochi e giocattoli, anche rudimentali, divertendoci all'aria aperta. Ci bastavano alcune assicelle, dei chiodi, un martello o le bambole di pezza da assemblare e vestire, una vecchia camera d'aria di bicicletta per ricavarne elastici dai mille usi, alcune pietre, sassi, bacche selvatiche....

All'oratorio c'erano altri giochi di gruppo e, a scuola le divertenti decalcomanie di fogli colorati in serie : bagnate e applicate con la figura contro la pagina, con un moto rotatorio molto delicato dal retro, si toglieva la sostanza gommosa e appariva, come d'incanto, la figura a colori.

“I noss vecc ..... gnanca quest”.

Il loro “badentìn l'èra el scalfin .... cubbià la lana e fa sü gamüséi” .... fare solette per le calze bucate. Il doposcuola era un lavoro e il dopo lavoro .... un altro lavoro: “andà suta i otri a laurà, a servì, a fa la pipéra (bambinaia), a cambià patéi, pisciòt (traverse del letto), lazzà patùn (calzoncini aperti dietro), preparà tetòz (poppatoi), dach ura ai bes'ciòi, andà dré a fen, sumnà, riturnà, còi la seghel e el furmentùn, tö sü i patàti, rastelà patüsc, mulà el ranz (falce), fa int i umbrài” .....(spallacci delle gerle).

Oggi si viaggia molto, sia per lavoro, sia per turismo. Viaggiano i giovani, i meno giovani e anche gli anziani. “I s'ceti de 'na olta” (le ragazze di una volta), ora settantenni, andavano solo nelle città più vicine per studio o per impegni vari.

“E i noss vecc ?” Viaggiavano sì fino nelle lontane Americhe o in Australia, ma per cercare lavoro e mantenere sé e i parenti che restavano a casa. Altri, peggio ancora, si trasferivano per combattere, raggiungendo il fronte della guerra in paesi lontani.

“Nün en gheva miga ..... i noss vecc gnanca quel “..... In questo caso .... “Lur i gheva .... le disgrazie e le privazioni che le guerre portano; noi abbiamo la pace e la libertà, anche grazie a loro. Da lontano essi potevano comunicare solo con le lettere. La radio (“l'aradiu”) c'era in poche case. Spesso comunicavano a voce quando un amico emigrante tornava in Italia e portava notizie di altri emigrati. Quando arrivava una lettera, doveva essere letta da chi aveva studiato, perché molti non sapevano leggerla, né scriverne una per rispondere.

Nel mondo contadino di molti anni fa, quando il 70% della popolazione era dedita all'agricoltura, non tutti andavano a scuola. I più fortunati frequentavano fino alla terza classe elementare ed era già molto.

Nel 1860, in Lombardia, il 50% della popolazione era analfabeta (in Valtellina di meno); al Centro-Sud la percentuale era tra l'80 e il 90%. Nel 1877 il ministro della Pubblica

Istruzione Michele Coppino introdusse l'obbligatorietà dell'istruzione elementare gratuita; pochi però assolvevano l'obbligo, perché i ragazzi, fin da piccoli, erano utili nei lavori dei campi e perché le scuole erano lontane dalle proprie abitazioni e mancavano mezzi per raggiungerle; inoltre c'era scarsità di maestre.

Il dialetto era la lingua dominante e si diversificava da paese a paese.

La mia nonna, una volta, diceva: -“Cuma se diss en italiàn?” –

Ora, invece, spesso si chiede: - Come si diceva in dialetto ? –

Se mancava l'istruzione, l'educazione (“la buna creànza”), però era innata. Vigeva un rispetto verso i genitori e i superiori che, oggi, in molti casi, sembra non esistere più.

Al padre (“el regiùr”), in alcune famiglie, i figli si rivolgevano dando del -voi- perché nutrivano quella soggezione (“i gheva sùdiziùn”) propria verso chi guida, insegna e tramanda principi e valori fondamentali.

## CAP. 2°) “CIÜR CUMA L’ERA AI ME TEMP” (Anni 1940-1950)

“Sù per la Rùascia”

A volte la mamma mandava a Ponte le figlie per acquisti in farmacia o per comperare blocchi di ghiaccio per tenere al fresco le trote che il papà pescava: “ghèra miga el frigo alùra” e bisognava tenerle avvolte in foglie di felce e ghiaccio.

Si raggiungeva Ponte attraverso “la Rùascia”. All’inizio di questa stretta strada acciottolata (“cun el risc”), vecchio letto della “Butigiàna”, sulla sinistra, sopra il portone d’entrata di una casa, c’era l’effigie di una Pietà, davanti alla quale si faceva sempre una sosta.

Quello che più attirava l’attenzione di noi scolarette delle elementari, all’epoca, non era la pittura sacra, né il pensiero di rivolgere una preghiera, bensì la scritta (ormai illeggibile):

<< Mira queste piage o pechatore e pensa bene il tuo errore fato contro uno Dio tuo Redentore >>.

A nostro giudizio essa conteneva vari errori, tali da stupirci. Nessuno ci spiegava il significato e il periodo in cui la frase venne scritta per meglio interpretarla e giustificarla.

A metà strada circa, sulla destra, tra vigneti e frutteti delle colline a terrazzamento, in alto spiccava “la Villa Ida”, una bella casa in una posizione invidiabile.

Approfittando dell’ingenua, facile credulità dei bambini, qualcuno ci diceva che la villa apparteneva a mia madre, perché ella portava lo stesso nome.

Il farmacista di Ponte spesso consigliava la cura per certi disturbi senza che noi scomodassimo “el sciur dutùr” e, a volte, preparava egli stesso il medicamento.

“I noss vecc”, quando non avevano una farmacia a portata di mano e nemmeno un medico, si curavano in modo empirico da soli e spesso ottenevano benefici.

Un toccasana, quasi una terapia universale, era il famigerato olio di ricino dall’odore e dal sapore ripugnanti. La magnesia San Pellegrino era usata per liberare l’intestino.

Come ricostituente c’era l’olio di fegato di merluzzo.

Quando una persona “la bulsìva” (tossiva), il rimedio era latte caldo con miele, se c’era, o si facevano pappine di semi di lino caldissime avvolte in un panno e adagiate sul petto.

Il “vin brûlé” andava bene contro il raffreddore, oppure si aspettava che questo passasse.

Come lenimento per distorsioni, strappi muscolari, dolori articolari, si usava “l’àlcul canfuràt” ; contro l’artrosi la nonna si faceva applicare le ventose, un’autentica tortura: un vecchietto, non so a quale titolo, metteva, in bicchierini di alluminio, della bambagia imbevuta di alcool, la incendiava e capovolgeva i bicchieri, facendoli aderire sulla parte dolente della pelle. Per mancanza d’aria la fiammella si spegneva e sulla pelle rimaneva una protuberanza rossa “infiammata” che avrebbe dovuto essere il segno del beneficio ottenuto. Per le slogature si faceva “la stupàda”, impacco di stoppa con albume d’uovo e allume di rocca. Questo impiastro poteva essere usato anche per il mal di denti; a lenire

questo dolore si poteva mettere sulla guancia anche una fetta di patata cruda o del burro sulle gengive. Per i porri sulle mani si spezzava uno stelo di quell'erba ritenuta velenosa (celidonia), da cui fuoriusciva un lattice giallastro che, messo sul porro, lo faceva scomparire. Quando sulla palpebra appariva un orzaiolo, era credenza popolare che, guardando attraverso il collo di una bottiglia d'olio, o sfregando contro un anello d'oro, il piccolo ascesso guarisse.

Per i foruncoli ("i brüsöi se piccoli, "i bügnùn" se grossi e suppurativi), c'era l'ittiolo, sostanza nera, densa e vischiosa che faceva "maturare" l'infezione, fin quando "el bügnùn" "el s'ciupava".

Per i malanni lievi e passeggeri c'erano i vari intrugli o cataplasmi di erbe o di altri vegetali. Ai primi del '900 ci fu un'influenza seria chiamata "il catarro", dovuta a un'inflammazione dei bronchi. Si curò con pillole di catramina. Durò fino al 1918, quando subentrò la terribile Spagnola.

### CAP. 3°)

#### “Fö a San Carlu ai mé temp”

Come molti altri luoghi di paesi e città, anche la località San Carlo di Chiuro, oggi circondata di villette, una volta era in aperta campagna, con la presenza di una cappella cadente e l'immagine della Madonna della Neve.

Intorno al 1620 per volere dei parrocchiani e del parroco Nicolò Peverelli, nel luogo dove sorgeva la chiesuola campestre, nacque il Santuario, consacrato nel 1629 e dedicato alla Beata Vergine della Neve e a San Carlo Borromeo. (S. Carlo visitò il Santuario di Tirano nel 1583 e la tradizione vuole che egli, passando attraverso sentieri montuosi, si fermasse davanti a quella cappella, in preghiera.)

Venne fissato l'obbligo di festeggiare al Santuario il 5 Agosto per la ricorrenza della Madonna della Neve e il 4 Novembre per il giorno di San Carlo.

L'impegno fu mantenuto anche con don Marco Gherbi, parroco durante la mia fanciullezza (1936 – 1948 a Chiuro). Con lui si andava in processione il giorno della Madonna della Neve cantando festosamente e, per nove sere consecutive prima del giorno di San Giuseppe (la novena), i fedeli, tra cui ragazzi a piedi nudi, altri che conducevano “el sercc”, raggiungevano il Santuario per la benedizione in onore del Santo a cui è dedicata una cappella.

Con don Ambrogio (1949 – 1968 a Chiuro) le visite divennero più assidue, con suppliche, canti e giaculatorie alla Madonna, a cui il nuovo parroco era particolarmente devoto, tanto da intitolare, a suo nome, anche la casa di riposo da lui voluta.

Prima di lui si indicava il luogo come “fö a San Carlu”, “fö a la Madona”, poi egli abituò i fedeli a nominare, almeno la chiesa, come Santuario della Madonna della Neve.

La strada che, dalla fine di C.so M. Quadrio raggiungeva San Carlo, era in terra battuta, polverosa durante la siccità, cosparsa di pozzanghere durante le piogge; era fiancheggiata da cunette erbose e dai pali in legno della corrente elettrica ; non c'era illuminazione.

I dintorni erano campi (“i löch”), limitati da rustici muretti di sassi che li separavano dalla strada. All'interno delle recinzioni, in primavera, prima dell'aratura, si andava a cogliere “i galèt” per l'insalata e l'erba “pavarina” per le galline.

Dopo la “ca' di Basc”, allora abitata dai Bera, c'erano pochissime abitazioni. Io ricordo “la Tiranesa”(Pagani), la bottega da falegname “dell'Agustin Burinèli”, “la Speranza”(Castellini) “el Gigi” (Locatelli), “el Geremia” (Rainoldi), “la Gatina” (Folini) e, in fondo, casa Redaelli che fu la prima costruzione (1843).

Dove ora c'è il muro di sostegno del giardinetto per i bimbi, a lato della chiesa, c'era un piccolo terrapieno erboso, ripido, dove cresceva abbondante, all'ombra di un grosso gelso, "l'anzicurièta" (cichorium intybus), una cicoria selvatica simile al tarassaco, ma dal fiore azzurro e dalle foglie più rossicce e seghettate, ottima per l'insalata. La nonna diceva: "En du fò a la Madona de San Carlu a ramà l'anzicurièta".

Prima dell'incrocio stradale, sulla sinistra, c'era il Parco della Rimembranza, con pioppi e tigli; ogni albero portava la targhetta con il nome di un soldato caduto durante la guerra 1915 -1918. Poco oltre, a formare un triangolo di terra lungo il deposito di materiale edile di proprietà Redaelli, erano tre maestosi platani dalla folta chioma, con grandi foglie palmate che, in autunno, si tingevano di colori vari, accesi, che, assieme ai capolini globosi dai lunghi peduncoli pendenti dai rami, offrivano uno spettacolo naturale piacevole. Sulla destra, all'angolo della via quattro Novembre, una fontana con acqua corrente sempre fresca, dissetava i contadini che tornavano dalla campagna circostante e che, sui rialzi laterali appoggiavano gerle e attrezzi, durante una sosta di riposo.

Le donne, passando vicino alla chiesa, genuflettevano e, mentre facevano il segno della croce, dicevano "Gesüss".

Il portico della chiesa, ora chiuso da una cancellata di ferro e con la pavimentazione a selciato bicolore, un tempo era aperto e spesso vi sostavano gli zingari che, alla loro partenza, lasciavano immondizie indecorose.

Quando il portico non era occupato, serviva da riparo ai viandanti durante le intemperie improvvise. Il mio nonno e qualche altro vecchietto, erano soliti entrarvi, sedersi sui muretti perimetrali, estrarre il loro "fulscèt" che non mancava mai nelle tasche degli uomini e affilarlo sulla pietra, usata come cote. Sono ancora visibili i piccoli incavi nelle pietre consumate dai ripetuti sfregamenti della lama.

Intorno agli anni '50 la chiesa aveva la necessità di restauri: i muri, in basso, erano macerati dall'umidità. Anche all'interno erano visibili macchie estese. La cupola del campanile, a forma di bulbo, ricoperta di metallo, era logora.

Il 30 maggio 1964 un fulmine centrò la sua sommità, percorse il campanile e si scaricò in sacrestia, dove procurò un danno notevole. Io ricordo ancora l'improvvisa saetta ("en gran sberlüsc") e il secco fragore di quella scarica con il relativo tuono quasi simultaneo, data la vicinanza.

Don Ambrogio fece eseguire gli interventi necessari e la chiesa fu restaurata col suo campanile che venne dotato anche del suono automatico delle campane.

Alcuni giorni prima delle ricorrenze che si celebravano in questo santuario, incaricate dal parroco, Maria P. ed io ci recavamo nella chiesa per fare le pulizie e prepararla decorosamente per le funzioni solenni.

Ricordo e rabbrivisco solo a pensarci.

Sulla parete del presbiterio, in alto, danno luce da Ovest tre aperture a serliana; per noi erano semplicemente finestroni impolverati, agli angoli dei quali si formavano spesso grandi ragnatele, non quelle trasparenti, geometriche, quasi artistiche che i ragni sanno tessere, ma ragnatele senza forma, opache per la polvere depositata e, dal basso, apparivano come stracci stesi tra un margine e l'altro degli stipiti. Non c'erano scale a disposizione per raggiungere quell'altezza, né altri mezzi; c'era soltanto l'audacia di Maria.

Salendo sulla balconata della cantoria ("l'urchèstra"), arrampicandosi sul primo cornicione, il più abbordabile, ella percorreva gattoni l'emi perimetro dell'alto della chiesa per raggiungere i finestroni e ripulirli per bene. Impresa degna di un provetto funambolo.

Oggi certamente non sarebbe permessa una cosa simile, perché "l'è 'na roba de mat".

Dopo queste ardite pulizie, scendere a terra e lavare il pavimento, spolverare i banchi, mettere i fiori in ogni altare delle cappelle, era uno spasso.

Lo spazio interno di queste cappelle che si affacciano sulla navata, durante le funzioni delle festività, erano gremite di gente, specialmente giovani e ragazzi che lasciavano il posto nei banchi ai numerosi fedeli adulti che affollavano tutta la chiesa.

I ragazzi, sempre un po' in movimento, coi loro scarponi chiodati, rovinarono il marmo delle balaustre che, ancor oggi, risulta scalfito da quei vecchi, ripetuti calpestii.

Simmetricamente disposti, uno a destra e uno a sinistra della balaustra centrale, in fondo ai gradini, erano i due confessionali. Il pulpito sovrastava quello di sinistra ed era raggiungibile dall'entrata laterale della chiesa, salendo le scale di legno che portavano al campanile.

Don Ambrogio, oltre ad intervenire per eliminare crepe e umidità dei muri, fece dipingere nuovi affreschi e coprire le nudità degli angioletti che ornano la volta della navata.

Fece restaurare gli stalli corali con inginocchiatoi che, ai miei tempi, ricordo fossero molto scuri, segno della loro autentica antichità .(Sec. XVI)

Nel 1951, per ordine del vescovo Bonomini, sostituì la bellissima statua lignea del 1600 della Madonna col Bambino che stava, protetta in una nicchia di vetro, sopra l'altar maggiore, coperta da un drappo che veniva tolto solo nelle festività. Al suo posto, per anni, campeggiò una statua moderna di Maria, ai cui piedi c'erano il modellino della chiesa e un angioletto. Per fortuna, in seguito, fu rimessa la primitiva Madonna ricoperta di fini vesti arabesche e da un manto in broccato con fili d'oro. Nel XVII Sec. la statua disponeva di più vestiti e manti; nel 1788 furono poste le corone alla Madre e al Bambino.

La cantoria con l'organo del 1804 (Ettori Battista) sulla balconata in fondo alla chiesa era fuori uso fin dai tempi della mia giovane età, quando, curiosità fanciullesca, anch'io potevo salire a vedere la tastiera, il mantice e le canne, fonti di attrazione.

Dalla seconda guerra mondiale in poi, l'organo venne trascurato, andò via via degradandosi e, con l'occupazione dei soldati tedeschi, subì furti delle canne di metallo, anche da parte di ragazzi.

Chissà se anche oggi, passando vicino al Santuario, qualcuno recita ancora :

<< Passando per questa via ti saluto, o Maria >> come si faceva ..... una volta.

(Maggio 2011)

#### CAP. 4°)

“Là en piazza “ ( anni 1940 – 1950 circa )

La piazza Stefano Quadrio di Chiuro era in terra battuta e l'intera area libera.

I bambini giocavano senza pericoli, liberi dal traffico dei mezzi motorizzati. Passava qualche carro agricolo trainato dalle mucche o dai cavalli; “el Lùis Gesa”, con l'asinello, l'attraversava per raggiungere il suo mulino “int ai Muladi”. D'inverno i ragazzi vi improvvisavano brevi piste di ghiaccio per “fa la slita” con zoccoli o scarponi ai piedi.

L'attuale fontana era ubicata davanti a casa Redaelli, i cui proprietari godevano del gorgoglio delle sue acque.

A fianco abitavano, in quelle vecchie case, “el Virgili”, un omino col berretto in testa che portava i giornali a domicilio e, accanto, “el Dialma di Tencin” e la Rina Venosta.

All'angolo, tra la piazza e l'inizio di C.so Maurizio Quadrio, c'era, e c'è tuttora gestita dai nipoti, “la butéga del Felice” e dei suoi due figli gemelli (“i Strecc”), persone di poche parole, ma corrette; essi non si scomponavano neppure se un cliente aspettava a lungo, impaziente, il proprio turno per essere servito, fin quando, con calma, uno interveniva:-...

“Alura.... Cosa.... Te vulévet ti ? ....”- e sembrava che si svegliasse da un torpore.

Mio padre diceva : -“Van là del Felice a cumpràm i sigarèti”-.

Questo negozio aveva anche la Privativa con la facoltà di vendere sale, tabacchi, fiammiferi e valori bollati, allora tutti generi di monopolio.

Spesso “giù en butéga” si presentava la Zaïra, madre dei due fratelli che lei chiamava “umin” e che possedeva la stessa flemma dei figli.

Zaïra è un nome ormai in disuso, come altri in voga in quegli anni, quando si diceva anche “Là dal Zamìru”, per andare nel negozio di Zamiro B. affacciato sulla piazza, sempre ben fornito di tessuti, articoli di merceria, pezzotti, macchine da cucire. Ricordo la bella macchina di lucido metallo lavorato che faceva da cassa all'angolo di uno dei banconi e che sembrava produrre essa stessa i soldi: Zamiro girava una manovella ed ecco che si apriva un cassetto pieno di monete !

Per misurare stoffe, elastici, fettucce, Zamiro usava un Metro rigido di legno, dritto e liscio, a quattro facce: appoggiava la tela su quest'asta che segnava i dm, i cm, i mm, tenendola tesa tra le due mani.

Di fronte al negozio del Felice c'erano la stalla con le mucche e le galline che spesso razzolavano libere in Piazza, un garage “del Zamìru” e, adagiata a terra, ai piedi dei barbacani (rinforzi a forma di scarpata dei muri dell'Oratorio dei confratelli), “la bura” antica

colonna di granito adibita a panchina. In alto, sul muro retrostante, spiccava una meridiana che segnava l'ora con l'ombra proiettata dal sole.

Intorno agli anni '50 fu aperta la nuova entrata al Sagrato; prima l'accesso principale era il portale di San Cristoforo, la "Porta Maggiore" dei tempi antichi, quando l'area sacra, chiusa da quattro porte, era destinata ai cimiteri.

Ai lati del portale, su sedili di pietra, gli uomini solevano fermarsi a chiacchierare.

Al muro era affisso l'albo comunale con gli avvisi importanti per la popolazione.

Il 17 Gennaio, festa di Sant'Antonio, davanti a questa entrata del Sagrato, c'era il raduno degli animali, coi rispettivi accompagnatori, per la benedizione. Nonostante Sant'Antonio fosse una grande figura di asceta cristiano e non solo, la tradizione popolare lo raffigura solo circondato da animali, dei quali è considerato il protettore.

Sul lato Ovest della Piazza, c'era il vecchio caseggiato dell'Asilo (ora nuova sede del Comune), acquistato da don Emanuele Orsatti nel 1922. Sulla facciata appariva la grande scritta "GIARDINO D'INFANZIA" col nome del sacerdote. L'edificio aveva un'entrata a pianterreno e una scala esterna che saliva al primo piano. Era gestito dalle suore di Santa Croce ed era adibito sia ad asilo, sia ad oratorio femminile.

In quest'angolo, durante la fiera di Sant'Andrea, veniva montata una giostra per la gioia degli appassionati. Il resto della piazza era occupato dai "banchèt" di dolci, attrezzi per la campagna, utensili per la casa, pochi capi di vestiario e qualche giocattolo di latta colorata o di legno.

In fondo alla piazza, lato Est, c'era il negozio del "Carlu macelar", non certo rifornito come le macellerie di oggi (2011). A fianco, l'entrata di casa Basci conduceva anche all'ambulatorio del dott. Camanni che, per alcuni anni, fu ubicato qui. Antistante c'era il negozio di calzature di Guido N.

La casa Negri (ex palazzo fortificato di Stefano Quadrio) ha l'entrata su questa Piazza.

Nonostante nei secoli abbia subito vari adattamenti, a mio ricordo, esteriormente, non ha mutato aspetto.

Dalla piazza all'angolo con via Torre, la botteghina "del Siru B." era la meta quasi quotidiana di una mia compagna delle elementari, perché qui trovava i suoi dolci preferiti: "i anesin", piccole caramelle di liquirizia senza carta, di varie forme.

## "El Sagrà"

Si accede al Sagrato dalla Piazza.

Questo luogo era forse uno dei principali frequentato dai ragazzi, perché dava adito all'Oratorio maschile, a quello femminile e all'entrata in chiesa per le funzioni religiose, a cui la gente partecipava numerosa.

L'Oratorio maschile comprendeva l'attuale edificio delle Poste, dove era situata anche la sala per cinema e teatri parrocchiali; tutto intorno era cortile.

Il cortile dell'Oratorio femminile si trovava nell'attuale giardino Balgera e vi si accedeva attraverso un cancelletto fra due muri, dietro ai quali, rialzato da terra, c'era l'orto delle

suore, quando riusciva a germogliare e a crescere, salvandosi dai calpestii delle ragazze che si dedicavano preferibilmente a giochi di movimento.

In fondo al cortile la giostra di ferro e legno girava sotto la spinta delle fanciulle.

L'area del Sagrato risuonava spesso delle voci e degli schiamazzi gioiosi dei frequentatori degli Oratori che erano molti o di quelli che s'intrattenevano sotto il portico dell'Oratorio dei confratelli per giocare ai "quattro cantoni", possibilità offerta dai pilastri che sorreggono le colonne.

Il Sagrato ricorda anche momenti di particolare devozione per i riti tradizionali della Settimana Santa, quando, antistante al portone della chiesa, don Ambrogio benediceva il fuoco e l'acqua, pregando, invocando, cantando in latino: erano cerimonie lunghe, ma sentite, anche se la comprensione delle parole era veramente ardua.

Dal Sagrato, attraverso una scala esterna (ora non c'è più), si entrava nell'abitazione del parroco. Sul pianerottolo del terrazzino, in occasione di alcune ricorrenze festive, si teneva la "riffa", piccola lotteria privata, in cui un incaricato assegnava un premio mediante sorteggio di un numero che doveva corrispondere a quello del biglietto acquistato dal concorrente, il quale attendeva con ansia l'estrazione.

L'Asta, a carattere casalingo, era la vendita all'incanto, dove un oggetto o un prodotto alimentare donati dalla popolazione, venivano aggiudicati a chi offriva una somma maggiore. Il ricavato andava in beneficenza.

Una curiosa, se pure utile, ma allora, per molti incomprensibile scritta: "vietato lordare" era stampata sul muro dietro l'angolo della chiesa, dove qualcuno, per un bisogno corporale, forse urgente, osava "lordare" quell'angolo defilato, nonostante la sacralità del luogo e la vicinanza dell'artistico Portichetto dei Disciplini, antico cimitero di questa confraternita.

## CAP. 5°)

### “La Piazzèta”

Da P.zza Stefano Quadrio inizia il C.so Maurizio Quadrio che immette in quella che noi abbiamo sempre chiamato “la piazzèta”, lo spazio antistante al palazzo scolastico. Qui, nei tempi lontani, quando alcuni ragazzi arrivavano prima dell’orario delle lezioni, nell’attesa, s’intrattenevano a giocare coi compagni e a fare le capriole (“i cūmartéi”) attorno alle sbarre di ferro (“i palanghi”) che legavano tra loro i paracarri; queste traverse impedivano loro, oltre che di cadere dal muro, di fare il gioco della cavallina, come avveniva sui paracarri lungo la strada per San Carlo: appoggiavano le mani sopra il paracarro e, divaricando le gambe, lo saltavano con facile agilità, per poi raggiungere il successivo; d’inverno facevano la slitta davanti “al barbè, el Bèrtu” (casa Cenini), dove c’era una lieve pendenza.

Sullo slargo antistante ai paracarri, qualche contadino stendeva perfino il fieno per esporlo nelle ore più calde del sole e farlo seccare per bene.

Di fronte c’erano l’ACLI, ritrovo soprattutto per le partite a carte degli uomini e il negozio di abbigliamento della Quinta che, nell’attesa dei clienti usciva, appoggiandosi al muro per far riposare la schiena.

L’edificio scolastico ospitava, a piano terra, l’aula di 1° classe, l’ufficio postale e il municipio, al 1° piano le altre aule. Di fronte al palazzo si alzava, abbastanza alto da non poter vedere all’interno, il rustico muro che chiudeva l’orto “di Tavei” con adiacente la loro casa. A lato c’era la sede della Banca Piccolo Credito Valtellinese (ora ASL).

All’inizio di via Rinaldi, dove ora c’è il negozio Tondini, in un vecchio caseggiato, si apriva il portone che immetteva in una corte al coperto; all’esterno, durante le solenni processioni religiose, “la Melia” (Amelia P.) allestiva un altare adorno di fiori, candele, drappi colorati, lenzuola ricamate in onore del Santo o dell’Ostensorio, “il Santissimo”, portato dal sacerdote che, mentre passava davanti, sostava e benediceva.

La pavimentazione stradale era il selciato (“el risc”) fino all’imbocco con via IV Novembre e tra un ciottolo e l’altro, i ragazzi scavavano le buche per giocare “ai cichi” (bilie o biglie).

Dalla piazzetta si potevano vedere i bimbi dell’asilo quando salivano sul terrazzo che copriva il salone della ricreazione nel vecchio edificio e che, giocando festosi, si affacciavano alla ringhiera per vedere la gente passare e magari riconoscere un parente... gridargli un saluto dall’alto, inviare un sorriso, un bacio.

Sul retro del palazzo scolastico si estendeva il cortile, luogo di svago per i momenti di pausa ricreativa, molto attesi dagli scolari. Da qui si entrava nella dimora della guardia comunale (“el Geremia”).

Verso Ovest, sulla strada, c’era la fontanina che dissetava e rinfrescava alunni e non solo. I vicini vi attingevano l’acqua coi secchi, perché nelle case non esistevano rubinetti che dispensassero acqua corrente a volontà. Di fronte c’era la piccola, modesta vetrina del negozio di alimentari della Ines B.; l’entrata era sulla via adiacente in C.so M. Quadrio.

Dalla piazzetta si accedeva alla "Stremida" (vicolo Rizzo). Qui, all'imbocco, esercitava la professione di fotografo G. Barreca che, come si usava allora, dopo aver sistemato, con fine accortezza, nel suo camerino, i clienti da fotografare in pose da modelli, impettiti, con braccia appoggiate romanticamente su una colonnina o su un mobiletto antico, con sfondo panoramico dipinto sulla parete, cliccava, coperto da un telo scuro.

Dalla parte opposta del piazzale, si entra in via Visconti, ancor oggi molto breve e stretta, limitata a sinistra dai paracarri ripositionati dopo il rifacimento della piazza Stefano Quadrio e da un muro un po' spostato rispetto al primitivo; a destra un lungo caseggiato ospitò per anni la "Cooperativa di Consumo" con vendita di prodotti alimentari. Poco avanti c'era "l'urulugé" (Maurizio F.)

C.so Maurizio Quadrio prosegue, dopo la piazzetta, fino all'inizio di via IV Novembre. Questo tratto di strada è breve, ha una strettoia e assomiglia poco a un vero Corso.

Nei tempi antichi, ai primi del 1800, si chiamava località Bissino e, in alcuni documenti è riportato come Contrada del Rizio (1864) o del Riccio (1881).

Ai tempi della mia infanzia si diceva semplicemente: "fö di Zeni, giù di Busàcc, int di Sundalìn, là di Amunìn, là de la Ines," i cui nomi indicavano le famiglie che vi abitavano.

Accanto al negozio di alimentari della Ines c'era anche il prestino, dove "l'Achille" sfornava il pane ogni giorno: "rusèti, büscéi, büscelin" (sfilatini).

Erano la strada e le corti i luoghi dei giochi e dei ritrovi. Allora quasi tutte le case antiche avevano la corte interna, chiusa da un portone o da un arco. In C.so M. Quadrio c'erano la "curt di Busàcc," abitata dalle famiglie Pedrucci e quella dei Sondalini. Questa era la preferita dai ragazzi d'inverno, perché offriva una breve discesa per la slitta; d'estate, previo assenso "del Ninu", si scuotevano le piante di susine per gustarne i frutti.

Nella "curt di Busàcc", i miei amici erano i figli "del Lüisin". Ricordo la loro stalla, dove si passavano varie serate al riparo dal freddo e "l'involt", la cantina dall'accesso esterno, giù in una scala ripida e buia. "El Lüisin", quando entrava nella corte, passando sotto l'arco d'ingresso, col suo carro agricolo, gridava: "Fa sù la sara!"..... Intimava alla persona che stava dietro di frenare velocemente il mezzo, girando l'apposita manovella che agiva sulle ganasce delle ruote posteriori del carro, evitando che esso scendesse in modo rovinoso.

"Sü al Cantùn"

Passando per via Rinaldi si arriva "al Cantun". E' un caratteristico angolo ("cantun"), uno dei più vecchi del paese di Chiuro, a forma vagamente circolare, attorniato da case che, sebbene ristrutturate con tutti i confort moderni, mantengono l'impronta della loro vetustà: tutte unite tra loro, quasi ad abbracciare la piazzuola che esse circondano.....qualche muro annerito dal fumo che, giorno dopo giorno, usciva dalle cucine dove ardeva il focolare..... le scale esterne che portavano "sü de sura"..... il sottopasso che conduceva agli orti dei residenti.

Chi ci abita ancora vive in un ambiente lontano dal frastuono del traffico. Molti vecchi, dai tipici soprannomi che vi dimoravano, sono scomparsi ("la Lüzin, el Liri, la Sulàri, el Giocondo, el Pizza....."). Altri hanno trovato sistemazione altrove, in paese o fuori.

## CAP. 6°)

### Da via Roma alla “Cuntrada Bela” (via Rusca)

In via Roma, fiancheggiata da case, alcune delle quali oggi disabitate, sul lato sinistro c'erano le residenze dei Basci: una lunga terrazza univa due fabbricati di loro proprietà.

Sul lato destro c'erano l'antica trattoria Stella della famiglia Flematti che, allora, ospitava anche forestieri e villeggianti, il panificio (“el prestin”) dell'Ettore B., il telefono pubblico, le fucine artigiane del Plinio e dell'Assuero; questi aveva l'entrata anche in via Torre e, nel duro lavoro di fabbro ferraio, era aiutato da “el Pitu Bera”, riconoscibile per la sua gigantesca statura. La moglie dell'Assuero era “la Lùisina”, nota ostetrica, la levatrice dei tempi in cui i bimbi nascevano in casa, non negli ospedali.

Al termine di via Roma c'è il piccolo piazzale di largo Curzio, dove, una volta, aveva sede, presso la casa Gatti, la bella farmacia di Chiuro; c'erano poi la bottega di alimentari Del Tenno e il Cral (Circolo Ricreativo Assistenza Lavoratori, dipendente dall' Enal, sorto in sostituzione dell'Opera Nazionale Dopolavoro). Dell'antico è rimasta soltanto la fontana pubblica. Da largo Curzio si diramano via Rusca e via Medici.

In via Rusca, conosciuta da sempre come “la cuntrada Bela”, io andavo quando accompagnavo don Ambrogio nel portare la Comunione a persone anziane o malate che abitavano quelle case antiche che denotano ancora, nella loro imponenza, i segni di un tempo in cui, ad abitarle, erano i nobili e i ricchi del borgo. Sul lato sinistro si entrava in uno slargo attorniato da vecchie abitazioni con scale esterne e lobbie; ora “il Vicolo Bello” è stato ampliato e abbellito. Di fronte abitava “el cavelat” che acquistava capelli per farne parrucche o “cucùcc” di moda tra le donne anziane.

In via Rusca il complesso più interessante è la ex casa Cilichini con la sua architettura, i suoi dipinti, la sua storia. Negli anni antichi fu sede dei Quadrio, di una Scuola religiosa, della famiglia Cilichini; fu caserma per le truppe di passaggio, scuola e casa di uno dei primi maestri del paese e sede del Municipio.

Ai tempi della mia fanciullezza (anni '40 – '50) l'accesso a questo stabile era quasi tabù.

Si entrava timidamente nel largo passaggio coperto da una volta e oltre non si andava, nonostante la curiosità volesse spingervi. Fuori, su un cartello, c'era la scritta “monta suina”, parole che oggi contrasterebbero con l'antica bellezza della casa all'interno.

Che cosa significassero quelle parole, alle bambine non veniva mai detto.

Da via Rusca si entra in largo Besta de' Gatti e, girato l'angolo, in via Opifici, l'antica via dei mulini. Io ne ricordo uno solo, quello dell'Elia Giana; vedo ancora l'Elia sul suo carretto, tirare le redini del cavallo per frenarlo, gridando: “lèh !... lèh !...”

Secondo mio padre l'Elia macinava la migliore farina gialla per preparare una polenta genuina e saporita.

I mulini erano alimentati dall'acqua della Roggia, come anche quel grande lavatoio pubblico che occupava un angolo interno della via e che, di recente, è stato ridotto nelle dimensioni, col rammarico di alcuni ex residenti, un po' nostalgici.

La via Medici che sale fino alla “Rüascia”, selciata e stretta, era fiancheggiata da case signorili e da altre molto più modeste nella loro rustica, vecchia povertà d'un tempo, con “i

curt” internamente. A ogni temporale, scendeva, da Ponte, la “Butigiana” e, per riparare, almeno in parte, le abitazioni di questa via, i proprietari usavano delle paratoie rudimentali, costruite con robuste assi di legno che ponevano davanti alle entrate delle case o delle corti per impedire che il flusso impetuoso delle acque allagasse gli abitati. La “Butigiana”, percorrendo poi “la Strenzia”, raggiungeva “el Puntèsèl”.

“Là al Puntèsèl”

Ponticello deriva dal fatto che anticamente, forse tra la via Opifici e l’inizio di via Albinelli, c’era un piccolo ponte che attraversava la Roggia; in realtà è un lungo piazzale.

“Al Puntèsèl” negli anni ’40 – ’50 c’era più vita. Qui e nelle vicinanze si teneva la fiera del bestiame che precedeva quella delle merci di Sant’Andrea: era un risonare di muggiti, di campanacci, di belati, di grugniti, vocii di persone che contrattavano il bestiame.

“Al Puntèsèl” c’erano varie botteghe artigiane, caratteristiche e utili specialmente all’epoca, ora scomparse: “el scarpulin” (Fausto), il bottaio (Carlo A. e, poco distante, Nino B.), la sarta (Iole R.), “el marascal” (i Tenni prima, il Tondini poi) che si dedicava alla manutenzione degli zoccoli e delle zampe di buoi, muli, cavalli, asini, “el selè” (Triulzi), il carradore o carpentiere (Felice B.), “el grapat” che distillava grappa e produceva amari tipici, l’osteria “di Balgerìn”.

Come non ricordare l’Amerino Pirola con la sua fabbrica di dolci che produceva pane e dolciumi di qualità ? Caratteristici però erano “i michin grass”, sorta di cornetti a tre punte, e le veneziane soffici, dolci al punto giusto, cosparse di granelli di zucchero. Venivano distribuite anche ai bambini della vicina colonia per merenda.

La Colonia, allora, era un luogo esclusivo di raduno e di assistenza per i bambini nei mesi estivi che potevano godere della frescura del vicino torrente e di un ampio spazio dove correre e giocare sotto la sorveglianza delle assistenti. Qua e là c’erano dei tigli e, in fondo, una piscina che veniva riempita con l’acqua del fiume, condotta attraverso un canale in cemento che correva lungo tutto il lato Ovest della colonia.

## CAP. 7°)

### “Giù a la Ràsega” (via Stazione)

“Endòm (andiamo) giù a la Ràsega” veniva detto spesse volte dalla mamma , perché là abitava una sua cara sorella, la mia zia Ines. Si raggiungeva la casa passando dal paese, imboccando via Giacomo Bruto, dove il vecchio lavatoio segnava la fine delle abitazioni e l'inizio dei prati che si estendevano fino alla segheria e oltre; oppure, percorrendo via Sant'Antonio, presso l'omonima chiesetta, s'imboccava uno stretto, tortuoso sentiero ( ora via Cesure fiancheggiata da villette) che, tra prati con balze scoscese, pozze e rigagnoli d'acqua, giungeva nei pressi dell'abitazione degli Angelini (“ là ai Acqui”).

Lungo questo tragitto, il suolo, ricco di umidità, permetteva ai nontiscordardimè di crescere e, in Primavera essi occhieggiavano tra il verde dell'erba; si coglievano a mazzetti, si mettevano in una ciotola con dell'acqua e una pietra al centro che trattenesse gli steli; questi, dopo un po', si raddrizzavano facendo risaltare l'azzurro di quei simpatici fiorellini.

In qualche angolo si trovava anche l'erba saponaria, dal fiore rosa: colto e strofinato tra le mani con l'acqua, faceva la schiuma come se fosse sapone. Per i bambini era una scoperta divertente. Poco avanti la chiesa, sotto il sentiero scorreva, o meglio ristagnava, una pozza d'acqua all'ombra di due alti pioppi. Qui Val. ed io portavamo le due oche della nonna per farle nuotare.

Alla “Ràsega” “l'Alfredu e el Viturinu” lavoravano nella segheria, la Ines e la Maria, oltre ai lavori domestici che le famiglie numerose esigevano, oltre al lavoro nell'orto, nella vigna, nel frutteto e all'apicoltura, si dedicavano alla “bügada”, metodo antico per il lavaggio della biancheria che richiedeva alcuni giorni tra la preparazione, l'ammollo nei mastelli, il risciacquo che avveniva nella vicina Roggia, l'asciugatura e la consegna al domicilio di chi aveva ordinato il lavoro.

All'interno dell'abitazione, oggi degnamente ristrutturata, c'era l'incessante rumore dell'acqua che scorreva nella Roggia e il fragore della grande sega meccanica che tagliava “a fette” interi tronchi, trasportati all'interno da un vagoncino su rotaie.

La zia regalava frutta e verdura perché aveva “el brügliu” (frutteto) dietro casa e l'orto di fronte, oggi occupati da villette. Quando c'era la smielatura ci dava da succhiare i favi che le sue api avevano tessuto con ingegno, nelle cui cellette rimanevano residui di miele.

Noi bambini ci divertivamo un mondo a giocare tra i depositi di segatura dove si trovavano anche piccoli ritagli di legni e a nascondino dentro i molti angoli degli scantinati e delle tettoie adibiti a ripostiglio per ogni genere di roba.

### “Giù a la Staziùn”

La Stazione ferroviaria di Chiuro è dismessa da tempo e dal 2003 è sede della Associazione Emigranti Valtellinesi. Qui ormai i treni non si fermano più, o raramente. Un tempo era un ritrovo importante e molto frequentato dagli utenti dei treni della F.A.V. sulla linea Tiràno- Sondrio: studenti, operai, impiegati, professionisti e gente comune che si servivano del mezzo pubblico per raggiungere il capoluogo, o il posto di lavoro. Non era

ancora scoppiato il boom del benessere che portò anche al possesso di più automobili per famiglia, usate in sostituzione al treno e ritenute più comode..

Quando il treno, con le sue piccole, vecchie carrozze entrava in stazione e si fermava con uno stridente cigolio di frenate, c'era "l'assalto" per salire e assicurarsi un posto a sedere; spesso si viaggiava in piedi.

Alla Stazione c'era il Capostazione che, oltre a dedicarsi ai compiti di sua competenza, teneva d'occhio il comportamento dei ragazzi più discoli.....che non si avvicinassero ai binari per guardare se spuntava il treno da San Giacomo o dalla parte opposta verso Casacce.....che non scendessero clandestinamente sui binari a depositarvi un sasso per vedere come si sarebbe frantumato al passaggio delle carrozze.....che non approfittassero troppo a lungo dell'uso dell'acqua che scendeva da una piccola fontana a muro; l'acqua usciva azionando la pompa per mezzo di una barra di ferro con impugnatura, manovrata avanti e indietro da destra a sinistra e viceversa.

Ciò accadeva durante l'attesa di coloro che giungevano con largo anticipo sull'arrivo o sulla partenza del treno.

C'era però qualche ritardatario incallito che non attendeva mai in Stazione l'arrivo del treno. Quando il locomotore spuntava all'altezza del Vallone, in territorio di Chiuro, e procedeva lentamente per fermarsi nella vicina stazione, ecco apparire sulla strada nei pressi "di Acqui" il giovane ritardatario e correre velocemente per potersi agganciare in tempo su uno dei terrazzini esterni del treno già in partenza. A volte capitava anche che il macchinista prolungasse un poco l'avvio per aspettare che il passeggero salisse senza pericolo.

"Ai Giröli", zona agricola tra i campi, c'era un passaggio a livello con una sbarra, di cui il capostazione aveva la sorveglianza e che teneva quasi sempre abbassata. Da qui, però, dovevano transitare coi loro carri, i contadini, attraversando i binari. Trovando il passaggio chiuso e attendendo a lungo l'apertura, essi, spazientiti, con un sasso battevano dei colpi contro un palo della corrente. Non c'era altro mezzo per far sentire la loro presenza.

Il suono acuto e ripetuto, riecheggiava, giungendo anche all'udito del capostazione che, finalmente, si apprestava ad alzare la sbarra, aprendo la strada che dista pochi centinaia di metri dalla stazione.

Poco dietro alla stazione c'era la segheria Mainardi che venne distrutta da un incendio nel 1953.

## INDICE -

- Pag. 1 – 7 Cap.1) “Nün en gheva miga.....”
- Pag. 8 – 9 Cap.2) “Ciür cuma l’era ai me temp”  
“Sü per la Rüascia”
- Pag.10-12 Cap.3) “Fö a San Carlu”
- Pag.13-15 Cap.4) “Là en piazza”  
“El Sagrà”
- Pag.16-17 Cap.5) “La Piazzèta”  
“Sü al Cantùn”
- Pag.18-19 Cap.6) Da via Roma alla “Cuntrada Bela”  
“Là al Pundesèl”
- Pag.20-21 Cap.7) “Giù a la Ràsega”  
“Giù a la staziun”

## PROVERBI e detti dialettali in uso anche in Valtellina

“I proverbi sono la saggezza del popolo”

I proverbi fanno parte del linguaggio popolare dei nostri vecchi, ispirato ad esperienze di vita comune.

Anche noi, oggi, quando non sappiamo come esprimere un pensiero, dare un consiglio, fare una constatazione, ricordare un evento, prevedere pioggia o sole, menzioniamo un proverbio o un detto popolare, sempre validi, perché fondati su verità sperimentate e spesso contengono un insegnamento per la vita pratica.

Alcuni proverbi sono comuni alla Lombardia o addirittura a tutte le regioni, altri sono prettamente locali, specie se espressi nel proprio dialetto.

Nonostante il dialetto subisca continui adeguamenti per avvicinarsi alla lingua italiana, esso viene invece conservato proprio nei proverbi.

Ottavio Lurati, studioso di dialettologia, scrisse: - Chi usa il dialetto ha maggior possibilità comunicative ed evocative. Rinunciare al dialetto è abbandonare una matrice propria ....

L'importanza del dialetto è soprattutto civile, perché riflette la cultura e la vita contadina e artigiana della nostra gente, sempre degna di rispetto. –

Questa è una piccola raccolta di proverbi (paremiografia) e modi di dire, basata sulla mia memoria.

A San Martin ogni must l'è vin (11 Novembre)  
 Agust, giù el sul, l'è fusch (ad Agosto è presto sera)  
 A Natal en pass del gal (comincia ad allungarsi il giorno)  
 April, gnanca en fil (non alleggerire l'abbigliamento)  
 A fa del ben ai asen se ricef pesciadi (a fare del bene a chi non lo merita si ricevono  
     pedate  
 A diventà vecc, el va tüt en pecc  
 A San Giuan i penciaröi (acini che cominciano a colorarsi) a quattru a quattru  
 A poch a poch s'en fa en bel toch  
 A Sant'Antoni en ura buna (il giorno si allunga)  
 A Pasqua u a Pasqueta el guta la frascheta  
 Ai curiuss el ghe scota el cül  
 A pensà mal l'è pecà, però s'endüina  
 A Sant'Albin se sumna el giardin  
 A San Giusep spata via ( non serve più) el scadalet  
 A Santa Cruss el cruda i nuss  
 A ogni arté el so mesté  
 Avech l'oli sant en sacocia (stare per morire)  
 A sto mund s'ga de ciapala (prenderla) cuma la ven  
 Andà da mal en pecc  
 A èss trop bun, se pasa per cuiun  
 Andà dré a l'unda (essere conformisti)  
 Avé mangià la föia (accorgersi)  
 Avech el curtel per el manech (essere il più forte)  
 Avech l'argent viff en doss (essere molto vivaci)  
 Andà giù del birlu (diventare antipatico)  
 A numinà el diaul el cumpar la pèl  
 Aveghen pien la scüfia (essere arcistufo)  
 Andà avanti cuma en gamber (andare indietro)  
 Andà a gambi a l'aria (fallire)  
 Andà a durmì cui galini  
 Andà a ramengo (in rovina)  
 Avech el s'cess de vergutt (avere voglia di qualcosa)

Basà endua el pasa (di un benefattore ... baciare dove passa )  
Bisugna miga lasà el cert per l'incert  
Bat el fer fin che l'è colt (insistere su qualcosa intanto che è calda)  
Bel temp de nocc, el düra gnanca en bott (istante)  
Brüsà el carneval vecc (fare i falò)  
Buff (soffio) : en den buff = velocemente

Capì ruma per tuma (frintendere)  
Cuma te sé pipa ! (sei delicata)  
Campa caval che l'erba la cress (aspettare)  
Candelora, Candelora de l'inverno semo fòra, ma s'el piöff u el tira vent, en de l'invernu en  
s'è amu dent  
Cavezz (ordinati) e nètt i pö èss anca i purètt  
Chica bef el vin prima de la minestra, el salüda el dutur fö de la finestra  
Crapun (testone) cuma en bar (ariete)  
Chica el g'ha miga vantadù, el se vanta de per lù  
Chi el g'ha en vecc en ca', l'è sciur e nu'la sa  
Chi si loda s'imbroda (lodarsi da soli è un imbroglio)  
Chi el fa trenta, el pö fa trentün  
Cred de avé tucat el ciel cun en dit (di essere felici)  
Cunsiderat (ritenuti ) cuma l'ultima gamba del taul  
Cunsiderat cuma l'ultima röda del car  
Chica en'na pö piü, el se taca al bun Gesü  
Chica g'ha i denc, g'ha miga el pan, chica g'ha el pan, g'ha miga i denc  
Cüntà sü di robi che i sta miga né en ciel, né en tera  
Car me'l föch (molto costoso)  
Cambià i carti en taula (imbrogliare)  
Chica el se cuntenta el göd

Dàghela sü unta (dare ragione, assecondare)  
Desfàss fö de la matunéra (svegliarsi in senso figurato)  
Dach en culp'al cerch e ü a la but  
Di' la verità e te saré miga credüt

En pèt el fa rid, la lofa la fa tacà lit  
 El sa gnè de tì, gnè de mì (non sa di nulla)  
 El g'ha giù el müss (è offeso, arrabbiato)  
 El g'ha miga engipa (non è portato per ....)  
 El g'ha 'na lapa .... (ha una parlantina sciolta)  
 Ess svelt cuma en gatt de marmu (essere lento)  
 El pö basà endua el pasa ( baciare dove passa un benefattore)  
 El tira l'acqua al so mulin (fare il proprio interesse)  
 El g'ha la schena drizza (è un lazzarone)  
 El g'ha i feti de salam sü en di öcc (nascondere la realtà)  
 El val püsé en asen a ca' sua che en dutur a ca' di otri  
 El g'ha miga giù el fund (non è mai sazio)  
 El me ven la futa (stizza, irritarsi)  
 Epifania, tûti i festi, i a porta via  
 El val püsé en brüt müss che 'na cativa facia  
 El pan di otri el g'ha sü set crusti e en crustin (il pane altrui è molto duro)  
 El par che i ghe mangiat la merenda (un musone)  
 En pu per ün el ghe fa mal a nesün  
 En mal el scascia l'òtru -- En diaul el scascia l'òtru (male scaccia male)  
 El g'ha pagüra de la sua umbra (molto pauroso)  
 El val püsé la pratica che la gramatica  
 El ghe manca la tera suta i pé (aver fretta)  
 Ensegnach ai gatt a rampegà (inutile insegnare a chi sa già)  
 El val püsé en rat en buca al gat che en cristian en man de 'n avucat  
 El custa en öcc de la testa (è molto caro)  
 Ess cunciat per i festi (essere mal ridotto)  
 El dorma de la quarta (profondamente)  
 El g'ha el pel sü en del stumech (non ha paura di nulla)  
 El ghe fa mal el füm di candeli (non va volentieri in chiesa)  
 El g'ha el mal de la curada (= polmone – pleurite, ansia); de la preda (calcolosi)  
 El g'ha el mal de la furniga (non sta fermo)  
 El va tüt a ramengo (va tutto allo sfascio)  
 En strepet de gomet (da vomitare)  
 El marca mal (peggiora)  
 El bef cuma 'na pedria (beve molto, come una pèvera, un grosso imbuto)

Fa e desfa' l'è tüt lura  
Fass ligà sü cuma en salam (farsi abbindolare)  
Fa el pass püsé lung de la gamba (fare cose superiori alle proprie possibilità)  
Febré, nöf nevé (a febbraio nevica nove volte)  
Fin che se parla de cül e de merda, l'anima la se cunserva  
Fagh miga mal a 'na musca (essere buoni)  
Fa andà giù i colzi (essere noiosi)  
Fa en böcc en de l'acqua (fare una cosa impossibile, inutile, sbagliata)  
Fa San Martin (traslocare)  
Fa sü el ciun (uccidere il maiale)  
Fach del ben ai asen (fare del bene a chi non apprezza)  
Fa uregi de mercant (fingere di non sentire)  
Fa l'avucat del diaul  
Fa cur el vescuf (dare sberle)

Gné' l parla , gné' l fa segn ( troppo taciturno)  
Ghè amù chica i la cünta (chi può raccontare fatti passati)  
Galina végia la fa bun bröt (brodo)  
Giöch de man, giöch de vilan  
Ghe n'è per l beati padre (ce n'è in abbondanza)

l grazi i a fa i Sant ..... e i tusan quand i è grand  
l soldi si rastela miga scià (il denaro non si ottiene con facilità)  
l busii (bugie) i g'ha i gambi cürti (vengono presto a galla)  
l na sa 'na pagina püsé del libru  
Inguià el rosp (tollerare)  
l te maiat la merenda ? (sei triste, nervoso)  
l ten de la spina e i lasa endà del burùn (grosso tappo)  
l malat i è cuma i soldi: chica i ghi ha, i ha ten  
Invit de Puntäsch (non sinceri)

L'è entrech cuma en gerlu emprun (è troppo ingenuo)  
 L'è mei la galina en cò che l'öf duman  
 L'è mei perdel che trual  
 L'è fö l'urs de la tana (2 Gennaio)  
 L'è fö el ginè  
 La prèsa la fa turnà endré  
 L'erba del visin l'è sempri püsé verda  
 La prima galina che canta la fa l'öf (il primo che parla è il colpevole); la segunda i 'na fa 99  
 La Val d'Arigna l'indüina, la Val Funtana l'ingana (nelle previsioni di pioggia)  
 L'è lung cuma la fam (è lento)  
 L'è lung cuma i litanii di Sant  
 La g'ha 'na lengua che taia el fer (linguacciuta)  
 L'invidia l'è mai morta e mai la murirà  
 L'è mei en asen vif che en dutur mort  
 La buca l'è miga straca se l'ha miga mangiat roba de vaca  
 La pulenta la cuntenta, la minestra la bruntula, i pizocher i cunsula  
 La facc l'öf fö de la cavagna (ha fatto una cosa fuori dall'ordinario)  
 L'è endrè en car de rèff (è arretrato)  
 La roba del cumün l'è roba de nesün  
 La Santa Epifania el gran frecc i la porta via  
 L'è miga la strada de l'ort (non è una strada breve)  
 L'è miga or tüt quel che lüsiss  
 La g'ha miga né testa né cua  
 La prima acqua d'agust la rinfresca i busch  
 La g'ha i fèti de salam sü en di öcc (chi non vuol vedere)  
 L'öcc el völ la sua part  
 L'è al camp di sètt perteghi (non venire a capo)  
 L'è drè a pesà i pum (sta crollando dal sonno)  
 L'è fö di gangheri (è infuriato)  
 L'è miga sempri festa (non sempre tutto va bene)  
 Lasàss mèt suta i pé  
 La facc el pass püsé lung de la gamba (ha fatto cose più grandi delle sue possibilità)  
 La resun sghela dà ai mat (ai pazzi si deve sempre dar ragione)  
 L'è mei fa invidia che cumpasiùn  
 Lasà endà giù l'Ada (lasciare andare le cose per il loro verso naturale)  
 L'è endré en car de rèf (è ignorante)  
 La ven giù che Diu i la manda (piove a dirotto)  
 La farina del diaul la va en crüsca (i guadagni disonesti finiscono male)  
 La fa endà giù i colzi (dice sciocchezze, è noiosa)  
 L'è scià ramat (è malridotto)  
 La pigrizia l'ha pisciàt giù en de la pignata per miga 'ndà a tö l'acqua a la funtana  
 L'erba "voglio" la ghè gnanca en del giardin del re  
 L'è rivàt el triga triga (chi calma)

L'è la solita lianda (abitudine)  
L'è catif cuma el bau  
La galina che sta en ca', se la miga mangiàt, la mangerà  
L'è mei en gran de pever che 'na zûca marscia  
Magg...adagg...adagg (cautela nell'alleggerire gli abiti)  
Mors tua, vita mea (il vantaggio di uno è possibile dal danno di un altro)  
Mancà la tera suta i pé (aver fretta)  
Mangià de nuss, mangià de spuss ( le noci sono un frutto prelibato, da sposi)  
Miga savé da che part el tira el vent  
Mett la cua en mèzz ai gambi (andar via mogio)  
Mett a pan e pesin (costringere all'austerità)  
Miga regurdàs da la buca al nass (essere corti di memoria)  
Mett i gambi en spala (scappare)  
Mangià a ufo o a sbafo (mangiare o viaggiare senza pagare)  
Mangià la fòia (intuire)  
Mei tardi che mai  
Mangià a gat (senza pane)

Neff marzulina, la düra miga da la sira a la matina  
Negà ( annegare) en d'en cügià d'acqua (perdersi per un nonnulla)  
Natal cun i tö, Pasqua cun chica te vö

Ogni arté el va strasciat del so mesté

Pizziga el nass ..... nuità che piàss  
Parla quand el pisa i galini (taci perché è meglio)  
Paserà agn, paserà més, ma l'acqua la turna sempri ai sö paés  
Poca brigada, vita beada  
Parla cuma te manget (essere semplici)  
Piöff (piovere) sü en del bagnat (soldi o guai vanno a chi ne ha già)  
Per gnent el mena la cua gnanca el can ( nessuno lavora gratis)  
Piang miseria (fingere di essere poveri)  
Purtà a gigiòla (a cavalluccio, sulle spalle)  
Per fil e per segn

Quand el sul el turna endré, en g'ha l'acqua ai pé  
Quand el sul el tramunta l'àsen el s'empunta (mettersi al lavoro troppo tardi)  
Quand ch'el truna senza piöff, poca acqua el se möff (quando tuona senza piovere,

pioverà poco)

Quand el starnüda l'asen, el fa bel temp  
Quand el mund i ha völ piü, i se taca al bun Gesü  
Quand el corp el se früsta, l'anima la se giüsta (invecchiando si diventa virtuosi)  
Quand s'è vécc, tücc i mai i va al pécc  
Quand el sul el va giù rabiuss (tra le nuvole), el dì dopu l'è miga piuvuss  
Quand la merda la munta el scagn, u la spüzza, u la fa dagn  
Qui russ, gna el diaul i a cugnuss (i rossi di capelli, a volte sono tremendi)  
Quand i se spusa e i mangia en del stess piät, el cambia la sunada

Rama miga scià ràculi (non cercare scuse inutili)  
Roba de ciò ( lavoro malfatto)  
Restà cun tant de nass (rimanere male, stupiti)

Sant'Andrea ven debòt (presto); su senza scarpi e sciablòt  
Sant' Andrea turna endré; gu gné sciablot, gné dané  
Santa Lucia, el dì püsé cürt che ghe sia  
Se'l piöf el dì de l'Ascensiun, de trenta gran en ne resta ün  
San Giacum, i penciariöi a quatu a quatu (25 Luglio)  
San Lurenz, l'üga la péng (10 Agosto, l'uva comincia a maturare)  
Se'l piöf el dì de la Scienza, per quaranta dì en s'è miga senza  
Se parla del diaul, el cumpar la pèl  
Se te völét desfat de la mié, mandela al sul de febré  
Sarà sü la stala quand la vaca l'è scapada  
Spusa bagnada, spusa furtünada  
Se pö miga tignì el pè en de du scarpi  
Strenc i pagn adoss (criticare malamente)  
Savé miga de che part vultass (non sapere da dove iniziare)  
Se la va , la g'ha i gambi (fare un tentativo, sperando che riesca)  
Spená la galina senza fala usà (ottenere ciò che si vuole senza conseguenze)  
Se sa cuma la cumincia, ma miga cuma la finis (tutto comporta dei rischi)  
Seghita miga a remenala (non tornare sempre su cose antipatiche)  
Saltà de pal en frasca (da un argomento all'altro)  
Sbagliando s'empara  
Sbarcà el lünari (vivere alla giornata)  
Se l'è miga süpa, l'è pan bagnat  
Salvà capra e cavoli  
Se Dicembre l'è trop bel, el sarà miga trop l'an nuvel  
Su amù al camp di sèt perteghi (essere al punto iniziale)

San Michel l'è en pu per ün; San Lüiss l'è tüt per nün  
Su en di magri petuli ( essere nei guai)

Tropa cunfidenza, la fa perd la riverenza  
Tüt el ciò el va en capèla (è un lavoro inutile)  
Te sé entréché cuma en gerlu emprün ( sei troppo ingenuo)  
Tirà l'acqua al so mulin  
Trumbèta de cül, sanità de corp  
Te mangét piü giuena cuma en cö  
Tücc i méss ghè 'na lüna, tücc i dì se n'impara üna  
Tira, mola e meseda (perder tempo)  
Tén de cünt el fià (parla di meno)  
Turnà endré a ramà sü la pèl di fich (rivalutare ciò che prima è stato buttato)  
Tre don, mercà de Saron (tre donne che chiacchierano è come un mercato)  
Tignì cupèla (tener duro, resistere)  
Te sé en flaber (essere debole)  
Tüt l'è ben quel che el finis ben  
Tücc i can i g'ha la cua, tücc i cristian i g'ha de di' la sua  
Tignì suta 'na campana de vedru (essere superprotetti)  
Te s'pecét che i gnoch i va a fund (aspettare troppo)  
Te se lavat cuma en gat  
Tra sü en òra (eruttare)  
Tuss masaràda (tosse grassa)

U de giuen, u de vecc se g'ha de mangià el carécc (fare la gavetta)  
U la va, u la spaca (prendere una qualsiasi decisione)  
Ün en doss e ün en foss (un abito da indossare e uno di riserva nel cassetto)  
U de rif, u de raf (in qualche maniera)

Valtelin, scarpi grosi e cervel fin  
Valé cuma la quinta gamba del taul (valere nulla)  
Vesti en pal el par en cardinal (se si è ben vestiti anche un "palo" può fare bella figura)  
Via i gat, el bala i rat  
Vedel cuma el füm en di öcc (uno antipatico, che dà fastidio)  
Vif e lasa vif (essere comprensivo)  
Vardà sü en de l'ass di furmagin (strabismo)

Vèss de mànega larga (essere generosi)  
Vèss cul s'ciop puntat (stare sul chi vive)  
Vultà sü el gnif o grif (espressione di schifo)

Questa è una piccola raccolta (paremiografia) di proverbi e modi di dire basata sulla mia memoria.

C H I U R O , come tanti piccoli paesi, nella “ Notte Dei Tempi “

“ Ignorare ciò che accadde prima che nascessimo, significa rimanere per sempre bambini. Che valore ha la vita umana se non è intessuta degli eventi storici del passato ?”  
( M. Tullio Cicerone 106 – 43 a. C. )

Sembra possibile che qui, dove ci troviamo noi ora, una volta..... nella Notte dei Tempi, c'erano solo materia infuocata, polvere e rocce selvagge e poi..... solo ghiaccio e poi..... solo un'immensa distesa di acqua ?

Spesso penso al mio paese e lo vedo come è oggi (2014) con le case moderne, i giardini, gli orti, i campi coltivati, i frutteti, i vigneti, le vie asfaltate, la luce elettrica ovunque, i mezzi di comunicazione meccanici, le industrie, le chiese, le scuole, il centro sportivo, la biblioteca, l'assistenza sanitaria, le persone vestite alla moda che si recano a fare la spesa nei negozi, le montagne che lo circondano, fino alle colline digradanti al piano, all'Adda.....

Nella memoria posso vedere Chiuro com'era settant'anni fa, o quello dei miei nonni.

Attraverso libri e documenti posso ricostruirlo nella mente com'era 200 – 300 – 400 anni fa..... Posso risalire ancora nel tempo fino a molti anni addietro, fino alla preistoria.....

Ma prima ? Al tempo dei Tempi come sarà stato questo luogo ?

Mi piacerebbe immaginarlo, anche se non c'era nulla di vitale, consapevole della difficoltà di pensare l'esistenza di un mondo spopolato, avvolto in un sinistro silenzio, in cui non volava nemmeno un insetto e non c'era un filo d'erba.

Forse è un'utopia andare a ritroso, fino a 4,7 Miliardi di anni fa, quando ebbe origine l'intero globo terrestre, perché l'entità dei cambiamenti sopravvenuti è stata enorme, fra cataclismi apocalittici, spaventosi sconvolgimenti naturali, eventi terribili che hanno segnato un solco profondo nella cronologia epocale dell'umanità. Ciò ha reso il conteggio in miliardi di anni passati e la loro storia un'impresa quasi impossibile.

<< Grandi sistemi montuosi si sono innalzati più volte e sono stati smantellati nel corso di pochi milioni di anni dalle inesorabili forze dell'erosione e le terre emerse sono notevolmente cambiate ogni volta che vasti mari si sono spinti nell'entroterra, inondando i bassi piani. >>

Continenti, oggi separati, erano un tempo uniti e altri, ora uniti, erano divisi dal mare.

Anche l'orogenesi, la formazione delle catene montuose della nostra Valle, è il risultato di un complesso e prolungato processo di deformazione e dislocazione, cioè di piegamenti e spostamenti delle rocce le une rispetto alle altre.

La mia curiosità, forse eccessiva, mi spinge a immaginare i primordi dell'esistenza della Terra, quando essa si formò e, Chiuro e i suoi dintorni, naturalmente erano invisibili, perché inesistenti, sebbene “in nuce” facessero già parte del Pianeta e ne seguissero l'evoluzione geologica e storica dalla più antica e lunga Era, L'Archeozoica, e fin da quando la Terra si presentava come un'unica massa continentale primitiva ( Pangea ), circondata da un unico oceano ( Pantalassa ).

“ La curiosità è alla base della conoscenza “

Nel corso di milioni di anni, anche in seguito alle ere glaciali e interglaciali, la Terra slittò lentamente sulla superficie, provocando collisioni e dando origine a nuove catene montuose e alla deriva dei continenti che dura ancor oggi, se pure in modo impercettibile. L'aspetto e la distribuzione attuale dei continenti è il risultato dei fenomeni che hanno interessato la crosta terrestre negli ultimi 200 milioni di anni.

Per analogia, seguendo l'evoluzione della Terra coi suoi molteplici cambiamenti, testimoniati da studi archeologici, scavi, reperti, fossili, documenti, ecc., posso immaginare, se pure approssimativamente e a grandi linee, anche il territorio di Chiuro e i suoi abitanti in epoca remota..... al tempo dei tempi.

Non voglio pronunciarmi sulle teorie dell'origine del mondo, già motivo di vari contrasti, tra posizioni e credenze diverse, tra Big Bang e Creazione, tra scienza e fede.

La realtà è che, stando alle affermazioni di esperti scienziati e paleontologi, da un enorme globo di polveri e gas, raffreddatosi e poi lentamente solidificatosi, 4,7 Miliardi di anni fa, nacque un Pianeta che si chiama Terra e il suo sistema solare.

Com'era questo Pianeta appena nato, su cui allo stato potenziale esistevano anche il continente Euroasiatico e quindi la Valtellina e quindi lo spazio dove sarebbe sorto un piccolo paese come Chiuro ?

All'origine il globo terrestre non aveva che una solida crosta. Dal suo centro uscivano getti continui di lava e, sulla superficie, si formavano ampie voragini. Non era abitabile. Non c'era forma di vita, non c'erano piante, né animali, né tanto meno l'essere più importante : l'uomo che comparve, in forme ancora molto primitive, circa 1 – 2 Milioni di anni fa, e solo 10. -15.000 anni fa i suoi discendenti popolarono tutta la Terra.

Forse la Terra appariva come alcuni pianeti del nostro sistema solare attuale o della luna, con rocce, crateri, fosse, dune, polveri, deserti. Doveva essere davvero brutta, senza acqua, senza piante, incolta, sterile, senza neppure un'erba selvatica, rinsecchita, senza clorofilla, né muschi, né licheni.

Poi, col raffreddamento dell'aria, per varie migliaia di anni, cadde una pioggia continua e, secondo alcuni studiosi anche con l'uscita dall'interno della Terra di vapori, l'acqua s'insinuò nelle spaccature e nelle fosse profonde e si formarono gli Oceani e in essi iniziò la Vita.

Non si sa ancora " chi " o " che cosa " abbia dato origine a quella catena di nascite sempre nuove, quale Primo Essere abbia dato vita agli altri. Ci sono molte ipotesi, ma non c'è nessuna certezza.

<< Il pianeta Terra ha languito senza vita sotto la cupola dell'aria per una metà, quasi, della sua lunga storia. Gli oceani si sollevavano e si abbassavano per l'attrazione della luna e del sole, s'increspavano al respiro dei venti, ma nelle loro acque non si muoveva alcun organismo vivente. I continenti si distendevano squallidi e rocciosi, privi di verde, simili a paesaggi senza aria della luna. Ma, in un momento indeterminato, l'entità chiamata Vita, fece la sua "miracolosa" apparizione nelle profondità marine.....

Da questo inizio presero l'avvio meravigliosi processi delle cose viventi e si svilupparono schiere di creature che nuotando, volando, strisciando, camminando si sono mosse sul Pianeta nelle varie epoche e le incalcolabili generazioni di arbusti e di alberi, di erbe e di muschi, di felci e di fiori ..... l'hanno ingentilito, avvolgendolo in un mantello punteggiato di verde >>. (L. Barnett da "Il mattino della vita ")

Molto lentamente la vita cominciò a svilupparsi prima nei mari più caldi, in profondità per sfuggire all'azione dei micidiali raggi ultravioletti che non potevano essere filtrati a sufficienza dallo strato di ozono dell'atmosfera, in quanto l'aria era ancora povera di ossigeno.

Nacquero i primi organismi come spugne, meduse, alghe, poi venne il momento degli animali col guscio e, tra 400 e 300 Milioni di anni fa, quando l'acqua del mare lambì le sponde, la Terra cominciò a essere abitabile: comparvero le prime piante e i primi animali terrestri privi di scheletro, come scorpioni, rettili, anfibi e, nel mare i pesci. Poi fu l'Era dei mitici Dinosauri che scomparvero 70 Milioni di anni fa, e degli uccelli, di serpenti e coccodrilli. Mancavano i mammiferi e quindi l'Uomo, l'ultimo della scala dei viventi, il cui antenato preistorico, molto simile alle scimmie, viveva sugli alberi e, quando cominciò a scendere in cerca di cibo, si mise a camminare sui due piedi. Tale poteva essere l'Australopiteco nell'Africa Orientale, con fattezze quasi umane. Se pure a livelli estremamente bassi, è definito il progenitore del genere "Homo", il più antico ominide conosciuto.

Simile fu l'Homo Habilis, capace di costruire utensili, perché la posizione eretta acquisita, dava la possibilità di usare le mani per modellare oggetti.

Più evoluto e intelligente dei predecessori, forse nato dalla fusione di più generi, fu l'Homo Erectus, abile cacciatore e già conoscitore del fuoco. E' il primo uomo conosciuto uscito dal continente africano.

Alla fine dell'ultima glaciazione, tra i 70. e i 30.000 anni fa, in quasi tutti i continenti, compresa l'Europa ( resti ritrovati in Italia al monte Circeo ), visse il così detto uomo di Neanderthal, molto rozzo, contemporaneo, ma non antenato dell'Homo Sapiens di cui è una sottospecie, forse un ramo laterale o una variante di questo; si estinse rapidamente.

Esperto nella lavorazione della selce, nella costruzione di nuovi utensili, viveva in grotte e sapeva già sviluppare pratiche rituali e cerimonie di seppellimento.

Secondo lo studioso in materia archeologica e in lingue semitiche Zecharia Sitchin (i suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Morì nel 2010 ), l'Homo Sapiens sarebbe il prodotto di un evento improvviso, rivoluzionario.....

Egli scrive:<< Questo apparve inspiegabilmente circa 300.000 anni fa, cioè milioni di anni troppo presto rispetto ai normali ritmi evolutivi..... non ci sono tracce di stadi precedenti che indichino un mutamento graduale dell'Homo Erectus.....apparve da un giorno all'altro.....>>

La vera sottospecie a cui apparteniamo noi è quella dell'Homo Sapiens Sapiens, apparso circa 32.000 anni fa. Esso forgiava utensili più progrediti e inventò nuove tecniche di lavorazione. Forse ci fu una fusione tra il Neanderthal e il Sapiens Sapiens con l'assorbimento dei due tipi umani.

Uno dei più antichi e noti di questa specie in Europa fu l'uomo di Cro-Magnon (grotta francese), diffusosi nell'ultima Era glaciale; dominò gli ultimi 30.000 anni sulla Terra, tempo in cui, probabilmente, il genere umano, differenziandosi secondo l'ambiente e le necessità di vita si divise in gruppi razziali.

La materia della comparsa e dell'evoluzione dell'uomo è molto controversa e le date in milioni e migliaia di anni non possono che essere approssimative, incerte e variano da testo a testo. Gli antropologi hanno pensato di riunire nel genere "Homo" tutte le forme conosciute fino ad oggi e ritengono che tutte le razze estinte siano i rappresentanti più primitivi della specie a cui apparteniamo noi.

NOTA: In queste poche righe ho condensato milioni di anni, dalla nascita del Globo ai suoi primi abitatori, un tempo molto lontano, sia geograficamente, sia in termini di periodi, sia per mancanza di documentazione, da qualcosa che possa riguardare in particolare la zona di mio interesse. Penso però che anche ai primordi dell'esistenza, almeno il verde, alcuni topi e scorpioni, qualche lucertola, una famiglia di formichine, siano stati presenti anche in quel luogo. Specie queste ultime, perché devono avere impiegato molto molto tempo, attraverso i secoli per raggiungere la perfezione della loro vita attuale così bene organizzata, incredibile per esseri così piccoli, se pur dotati di un notevole istinto e di grande capacità lavorativa.

L'insediamento dei primi uomini nei luoghi fu condizionato anche dalla morfologia della superficie terrestre, dalla natura delle rocce, dalla possibilità di trovare cibo per sopravvivere, dalla presenza di acqua.

Il tipo di uomo primitivo, nei millenni, andò sempre più evolvendo.

L'Homo Erectus aveva imparato a cacciare animali grossi e quindi ad affinare le armi rudimentali; aveva imparato a dominare il fuoco che gli permise di vivere anche in zone più fredde, di illuminare la notte, di cuocere cibi. Non possedeva ancora un centro del linguaggio nel suo cervello, oppure esso non era attivato, ma probabilmente, come alcune scimmie, era dotato di corde vocali che permettevano di emettere suoni simili a parole.

Cominciò a usare tende trasportabili per i suoi spostamenti, poi a costruire capanne di paglia con frasche, fango, legni, cortecce, foglie entro cui riposare e, forse, a tendere un'amaca di pellami, con ramoscelli flessibili, tra gli alberi, con a fianco un amico cane, uno tra i primi animali a essere addomesticato. Cuciva i suoi "vestiti" di pelle con tendini, forata con punteruoli e aghi di osso. Scandiva il tempo basandosi sul sorgere e sul tramonto del sole, sulla luna, sulle stelle e i loro movimenti, sull'alternarsi del giorno e della notte.

Se per alcuni di questi primitivi fosse stata possibile una migrazione, uno spostamento, una volontà di cercare posti nuovi e migliori e fossero arrivati nel territorio Valtellinese, io immaginerei un loro insediamento tra le colline digradanti al piano e solatie del versante Retico delle Alpi. Li vedo rintanati in caverne o in grotte di fortuna, fra il tepore delle proprie pecore, se già le possedevano, al riparo dal freddo e dalle intemperie, o sotto una

roccia sporgente, chiusa da qualche ramo, nudi, o coperti di foglie, di pelli di animali da loro cacciati con armi di pietra affilata, di legno appuntito o di osso rimodellato.

Essi non potevano lavarsi, né pulirsi con la lingua come certi animali, quindi emanavano odori sgradevoli. Si ammalavano facilmente e, per curarsi, usavano ciò che la natura offriva e che, secondo loro, era efficace. Quando avvertivano dolori forse facevano come alcune bestie: si accovacciavano in un angolo, senza lamentarsi, sopportavano e, con dignità attendevano che il male passasse. Morivano ancora giovani; alcuni bambini non raggiungevano l'età adulta.

Il loro aspetto doveva essere rozzo, trasandato, poco piacevole a vedersi: peloso, barbuto, con capelli neri lunghi e folti, irsuti, ispidi, unti, cranio piccolo, sopracciglia folte e sporgenti, mandibole marcate, fronte bassa e sfuggente, buona dentatura, naso schiacciato, grosse narici, piedi scalzi callosi, mani grandi. Immagino il viso inespressivo, forse incapace di atteggiarsi a un riso o a un pianto: dai loro occhi non scendevano mai le lacrime ed erano per lo più con sguardo poco vivo, come assente, perso nel vuoto. Avranno avuto in compenso un udito ben sviluppato per ascoltare nel silenzio diffuso, i minimi rumori, potenzialmente pericolosi o sospetti e le voci della natura: il bisbiglio dentro le siepi, il sibilo del vento, lo sgusciare veloce di un rettile, i vari cinguettii degli uccelli, il tonfo della caduta di un frutto dall'albero, il brontolio del tuono, il fruscio di passi tra le foglie, il ticchettio della pioggia o della goccia che cadeva ritmicamente sopra la loro tenda, il gorgoglio dell'acqua di una sorgente..... e i versi degli animali.

Saranno stati tipi solitari, anche perché i loro simili non si erano diffusi molto.

Dalla loro voce uscivano suoni gutturali.

Non conoscendo ancora l'agricoltura, si dovevano cibare di erbe selvatiche, intrugli di radici, foglie, fiori, frutti, semi, linfa di alberi, di insetti, di pesci se vivevano presso un fiume o un lago e di cacciagione.

In un racconto Sumerico che tratta di eventi primordiali si legge:

<< Quando gli uomini furono creati non conoscevano il pane per mangiare, né le vesti per coprirsi; mangiavano erbe e piante con la bocca come pecore, bevevano l'acqua dei fossi. Erano uomini selvaggi, quasi animaleschi >>.

Avranno avuto paura nel vedere, le prime volte, le nuvole diventare molto scure e minacciose, produrre lampi e tuoni, saette che illuminavano per brevi attimi il territorio di una luce spettrale e, unite ai venti, alle tempeste, agli acquazzoni improvvisi e distruttivi avranno creduto che "dietro" ci fosse qualche potente divinità.

Forse fu proprio un fulmine che, incendiando un bosco, fece conoscere a questi uomini il fuoco, senza saperlo ancora usare.

Essi avranno gioito, invece, per la presenza del sole, fino ad adorarlo, perché donava luce, calore, li asciugava dalle intemperie e rendeva più agevoli gli spostamenti e i raccolti.

E la neve? Forse l'avranno vista come la "manna" e se ne saranno anche cibati e dissetati; vedendola cadere dal cielo, avranno spalancato occhi e bocca, aperto le braccia quasi per accoglierla, toccarla, trattenerla, sbalorditi, increduli, ma consapevoli che quei fiocchi fossero piacevoli ..... si scioglievano e diventavano acqua !

Questi uomini girovagavano spesso e, se fossero giunti fino nel nostro territorio, avrebbero potuto lasciare impronte e solchi sul terreno calpestato e potrebbero aver “disegnato” inconsapevolmente, le prime tracce della strada che attraversa la Valtellina che risale alla preistoria.

Secondo un testo di Bruno Credaro è probabile che i primi abitatori della nostra Valle, quasi sicuramente Liguri, siano giunti dalla Valcamonica, come possono testimoniare i ritrovamenti rupestri di Caven, fra Tresenda e Teglio, simili a quelli Camuni; sono un documento preistorico forse unico nella nostra provincia (Età neolitica, 2.200/1.800 a. C. ). Questi nomadi avevano trovato tra le Alpi Retiche e le Orobie una posizione favorevole anche per andare verso il Nord. Gli spostamenti avvenivano a piedi o con muli e cavalli.

La ruota era già conosciuta, ma i carri servivano solo per tratti facili, non per il passo d'Aprica che, allora, era chiamato “i zapei de la Briga”, cioè sentieri stretti, sconnessi su terreni montuosi.

L'aspetto delle montagne che attorniavano la Vallata coi primi abitatori, doveva essere più o meno come oggi. Le Alpi, con le loro varietà di forme, vette ardite, guglie, cupole, piramidi, denti, o con fianchi scoscesi e nudi, sono catene relativamente giovani, anche se gli ultimi sollevamenti e le nuove formazioni, risalgono al Pleistocene dell'Era Quaternaria (3.000.000/42.000 anni fa) che hanno portato le Alpi al livello attuale. Nello stesso periodo furono modellate anche le linee morfologiche della nostra penisola, fu terminato lo scavo ad opera dei ghiacciai che formò i grandi laghi dell'Italia Settentrionale e il colmamento della Pianura Padana. Sui laghi e nelle paludi, ai margini delle Prealpi, sorgevano le palafitte. L'uomo poté servirsi del valichi Alpini solo dopo che i ghiacciai si furono ritirati con la quarta e ultima glaciazione. ( 15.000/12.000 anni fa circa)

Questo periodo coincide, a grandi linee, con “il dies irae” del famoso Diluvio Universale che occupò tutta la Terra e pose fine all'Era glaciale.

In ogni cultura, non solo nella Bibbia, si trovano storie relative al Diluvio Universale. Ne parlano una sessantina di tradizioni di popoli diversi estinti e viventi.

Non c'è dubbio che una catastrofe inimmaginabile, o forse più catastrofi, si siano abbattute sulla Terra tra l'11.000 e il 4.000 a. C. circa.

Ci fu chi descrisse così l'

<< La luna scomparve..... L'aspetto del tempo cambiò; le piogge ruggivano dentro le nuvole..... I venti si fecero selvaggi..... Arrivò il Diluvio. La sua forza si abbatté sulle genti, come l'infuriare di una battaglia .....

Il Diluvio muggiva come un toro, i venti nitivano come un asino selvatico. L'oscurità si faceva sempre più fitta; non si vedeva più il sole >>. (Da L'Epica di Gilgamesh)

<< Tutte le fonti del grande abisso irruperono e le cateratte del cielo si aprirono e piovve a dirotto sulla Terra..... E le acque ingrossarono e crebbero grandemente sopra la Terra in modo che tutte le montagne più alte che sono sotto il cielo furono coperte..... e ogni carne che si muove sulla Terra perì..... Tutti gli esseri furono sterminati >>. (Genesi )

Quando le acque si ritirarono i superstiti scesero dalle montagne e cominciarono la ricostruzione nelle pianure, Alcuni popoli che esistevano prima ( Sumeri, Egizi, Indo ), progredirono notevolmente.

L'Antico Testamento dice che Noè piantò una vigna dopo il ritiro delle acque e coltivò alberi da frutta e ulivi.

L'origine di Chiuro, come insediamento, risulta molto antica, ma non antichissima, anche se il suo territorio, come la Terra intera, ha passato tutte le Ere geologiche, comprese le quattro glaciazioni dell'Era Quaternaria, da 3 Milioni fino a 13.000/10.000 anni fa, con l'ultima e il ritiro dei ghiacciai. Quindi, in questo lunghissimo periodo, anche la Valtellina, prima fu coperta da una vasta e spessa calotta di ghiaccio, poi venne invasa dal Diluvio che, pare, abbia estinto gran parte dei viventi, compresi quei giganti che, secondo molti studiosi, abitarono, tra i primi, la Terra.

E, come fecero i Sumeri che, al ritiro delle acque, scesero dai monti, forse qualche primitivo fece lo stesso nel continente Europeo e nei nostri territori, scendendo dalle montagne e accampandosi al piano.

E' la fine della Preistoria (Neolitico) e, all'età della pietra, subentra quella della lavorazione dei metalli, della tessitura, della ceramica. L'uomo progredisce, forgia nuovi attrezzi e comincia a coltivare la terra, ad allevare animali, a usare mezzi di trasporto con la ruota, già in uso da 5.000 anni, a usufruire del fuoco e quindi a scaldarsi anche in zone più fredde, a cuocere i cibi.

L'uomo fu l'unico essere a trasformare il suono in parola. Può darsi che essa sia nata semplicemente dallo sforzo imitativo dei versi degli animali, con varie modifiche nell'arco degli anni.

Dalla parola passò al linguaggio come voce articolata, come pensiero tradotto nella parola pronunciata. In seguito egli rappresenterà anche graficamente i suoni delle parole fino alle varie primitive forme di scrittura (pittografica, ideografica, cuneiforme, geroglifica ), che tramanderanno ai posteri informazioni preziose sulla vita e sugli avvenimenti dei millenni passati. Con la scrittura ha inizio la Vera Storia. Siamo agli albori del progresso della civiltà e della vita sociale e..... forse della famiglia.

Ai tempi dei tempi sulla Terra ci furono sconvolgimenti, catastrofi, cambiamenti d'ogni genere e, anche l'uomo dovette convivere con tutto ciò.

Eppure ci fu anche un'età in cui si ignoravano tutti i mali in genere: la mitica "Età dell'Oro" (o di Saturno), raccontata da molte leggende, in tutto il mondo, distrutta, a sua volta, da cataclismi e dalla "caduta dell'uomo".

L'antico poeta greco Esiodo (VIII – VII sec. a. C.), così descrive il mondo prima della "caduta": << L'uomo viveva come gli dei, senza vizio, passioni, fastidi o fatiche. In felice compagnia di esseri divini, gli uomini trascorrevano le loro giornate in tranquillità e gioia, convivendo in perfetta eguaglianza, uniti da fiducia reciproca e da amore. La Terra era più bella di adesso e spontaneamente forniva un'abbondante varietà di frutti. Gli esseri umani e gli animali parlavano la stessa lingua e conversavano tra loro. Gli uomini venivano considerati ancora ragazzi all'età di cento anni. Non soffrivano nessuno degli acciacchi

dell'età e, quando passavano a dimensioni di vita superiore, ciò avveniva in un dolce sonno >>. ( Che meraviglia !..... Aggiungo io)

Alcuni autori "ottimisti?" prevedono che in avvenire ci sarà un'altra età simile di benessere generale inaspettato, in cui la Terra non sarà più inquinata e, balene, delfini danzeranno sulle acque e canteranno assieme alle persone la stessa canzone, battendo le mani a ritmo, ripristinando così l'equilibrio della natura. (P. Tombetti, "L'ombra del Diluvio")

Gli astronauti che si recano nello Spazio, vengono talmente affascinati dalla bellezza del globo terracqueo, che rischiano di perdere tempo nell'ammirarlo, distogliendo la concentrazione dalla missione.

Sarebbe auspicabile che un giorno la Terra apparisse altrettanto bella anche da vicino, così com'era nella prediluviana " Età dell'Oro".

E' stato arduo districarmi fra i miliardi e i milioni di anni trascorsi, non solo, ma anche fra le opinioni, le credenze, le affermazioni, le supposizioni, i risultati delle ricerche diversi e spesso contrastanti e sintetizzare in poche righe.

Nel rievocare fatti passati da così tanti anni e periodi storici – geologici, è facile scambiare un millennio con un altro, un'Era che non termina del tutto, quando ne inizia un'altra, l'origine di un "umano" che si fonde poi con l'apparire del suo successore più evoluto.

Voler conoscere oggi la storia del Pianeta abitato da noi, risalire miliardi di anni fa nel suo evolvere, è come voler esplorare l'Universo al di là di ciò che è alla portata dei nostri occhi, nell'infinità dei Cieli che non terminano mai. Ciò è affascinante e, anche se dà risultati approssimativi, appaga, in parte, la curiosità.

L'esistenza è colma di Perché e di Come, ai quali nessuno riesce a dare risposte complete e convincenti.